

PAOLO
MAZZANTI

L'oro alla Patria

*Dove si possono trovare
Lire Unmilione e seicento miliardi
per risanare il bilancio dello Stato?*

*Con un'intervista a Piero Barucci
Prefazione di Mario Segni*

*Chi compra questo libro
collabora alla riduzione del debito pubblico*

Sperling & Kupfer

« Il debito pubblico è talmente elevato che ben difficilmente lo si potrà ridurre con gli strumenti ordinari della finanza statale. E d'altro canto, ogni misura straordinaria che inasprisca la già elevatissima pressione fiscale, che riduca ulteriormente le prestazioni dello Stato sociale o che proponga interventi autoritativi su Bot e Cct, rischia di far uscire il Paese dalle regole del libero mercato, di ridurre l'area complessiva della libertà, di farci regredire, infine, a forme dirigtistiche già condannate dalla Storia.

Ci vuole dunque la capacità di individuare nuove piste oltre il territorio conosciuto delle vecchie regole e delle consuete procedure. È necessario utilizzare la fantasia per indicare nuovi obiettivi che ciascuno condivida percependoli come nobili e giusti. Ci vuole la credibilità per convogliare attorno a queste finalità l'entusiasmo disinteressato, l'intelligenza e la voglia d'impegno dei cittadini. »

dalla prefazione di Mario Segni

ISBN 88-200-1567-6



9 788820 015671

«SAGGI»

Collana «Saggi»

81. L. Benetton con A. Lee, *Io e i miei fratelli*
82. N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi*
83. G. Pansa, *L'intrigo*
84. R.S. McNamara, *Il disgelo*
85. G. Malagodi, *Lettere senesi a un cittadino d'Europa*
86. A. Barbato, *Cartoline*
87. O. Del Turco, *Onora il padre e la madre*
89. G. Minà, *Fidel*
90. G. Turani, *I soldati degli altri*
91. A. Padellaro, *Chi minaccia il presidente*
92. G.M. Bellu e G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio*
93. G. Pansa, *Il regime*
94. N. Colajanni, *Il capitalismo senza capitale*
95. M. Santoro, *Oltre Samarcanda*
96. G.E. Luraghi, *Incontri eccellenti*
97. E. Franceschini, *La rivoluzione di Boris*
98. D. Yergin, *Il premio*
99. B. Woodward, *I Comandanti*
100. C. Sabelli Fioretti, *C'era una volta la provincia*
101. V. Dubrovski, *Orfani di Madre Russia*
102. J. Garrison, *JFK - Sulle tracce degli assassini*
103. D. Giacalone, *La guerra delle antenne*
104. F. Tatò, *Autunno tedesco*
105. S. Giancana e C. Giancana, *Doppio gioco*
106. A. Sensini, *Presidente o Cancelliere?*
108. M. Teodori, *Costituzione italiana e modello americano*
109. A. Jakovlev, *Un secolo di comunismo per niente?*
110. J. Attali, *1492*

111. J.J. Servan-Schreiber, *Passioni. Un'autobiografia*
112. G. Turani e C. Sasso, *I saccheggiatori*
114. P. Schneider, *Dopo il Muro*
116. G. Pansa, *I bugiardi*
118. V. Di Dario, *Pippo, Mike & Raffaella*
120. R. Mongini, *Gli impuniti*
121. G. Statera, *Come votano gli italiani*
122. A. Minc, *La vendetta delle nazioni*
123. G. Gambarotta, D. Taino, *Gli speculatori*
124. J.L. de Vilallonga, *Il re*
125. V. Muccioli con D. Giacalone, *La mia battaglia contro la droga, l'emarginazione e l'egoismo*
126. M. Andreoli, *Andavamo in piazza Duomo*
127. V. Giscard d'Estaing, *Il potere e la vita*
129. C. Borghese, *Signor presidente, onorevoli colleghi*

Pamphlet

88. Anonimo Lombardo, *Della guerra dei politici contro il Nord e contro l'Italia*
107. N. Colajanni, *I pentiti del socialismo*
115. G. Russo, *I nipotini di Lombroso*
119. R. Gallo, *IRI SPA*
128. L. Caglioti, *Madre natura, anzi matrigna*
130. P. Mazzanti, *L'oro alla patria*

Nuova Eri - Sperling & Kupfer

113. G. Lugato, *Bush fuori dall'ombra*
117. A. Barbato, *Altre cartoline*

PAOLO MAZZANTI

L'ORO ALLA PATRIA

SPERLING & KUPFER EDITORI
MILANO

L'ORO ALLA PATRIA

Proprietà Letteraria Riservata
© 1993 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-1567-6
32-1-93

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a fotocopiare una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione mediante fotocopia vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel. 02/86463091, fax 02/89010863.

*A Giacomo, Giulia, Giovanni
e a tutti gli altri bambini italiani,
perché non debbano sopportare
i debiti dei loro padri.*



«A chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello [...]. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.»

Vangelo di Matteo 5,40;42

«Non chiederti che cosa può fare il tuo Paese per te. Chiediti che cosa puoi fare tu per il tuo Paese.»

John F. Kennedy



Indice

Prefazione <i>di Mario Segni</i>	XI
Introduzione	1
Una palla al piede dell'Italia	5
L'oro alla Patria	27
La Patria ai cittadini	88
E per finire una bella riforma	124
Il debito non è invincibile. Intervista a Piero Barucci	127



Prefazione

di Mario Segni

NON so se le proposte contenute in questo libro siano tutte tecnicamente realizzabili e siano davvero in grado di risolvere il problema del debito pubblico che pende come una spada di Damocle sulla nostra vita democratica e sociale. Di una cosa, però, sono persuaso: il risanamento economico del Paese non potrà avvenire se non attraverso una convinta partecipazione degli italiani, così come è avvenuto per le riforme istituzionali. Il processo di revisione delle regole fondamentali della nostra vita politica – a cominciare dalle leggi elettorali – non sarebbe stato possibile senza la corale partecipazione degli italiani che attraverso i referendum hanno imposto le riforme ai politici. Il sistema partitico, anche se consapevole del degrado progressivo delle istituzioni, non sarebbe stato capace di avviare le riforme perché paralizz-

zato al proprio interno da veti incrociati, da interessi conservatori, dalla zavorra del vecchio: in una parola, dalla impossibilità di «uscire da sé» per mettersi in discussione e rigenerarsi.

Senza quel temerario guizzo di fantasia che ci indusse a uscire dal perimetro delle regole consolidate per offrire ai cittadini la via stretta dei referendum chiamando tutti gli italiani a un impegno civile, oggi saremmo bloccati nel tunnel di Tangentopoli senza neppure intravedere, oltre il buio che ci avvolge, la Terra Promessa di una nuova democrazia.

La stessa cosa vale per il risanamento finanziario dello Stato, che sarà il primo impegno del futuro. Il debito pubblico è talmente elevato che ben difficilmente lo si potrà ridurre con gli strumenti ordinari della finanza statale. E d'altro canto ogni strumento straordinario che inaspri-sca la già elevatissima pressione fiscale, che riduca ulteriormente le prestazioni dello Stato sociale o che proponga interventi autoritativi sui titoli di Stato, rischia di far uscire il Paese dalle regole del libero mercato, di ridurre l'area complessiva della libertà, di farci regredire a forme dirigistiche già condannate dalla Storia. E tuttavia, riportare il debito sotto controllo è essenziale se vogliamo ridare fiato alla nostra economia produttiva e all'occupazione, migliorare i servizi e le infrastrutture del Paese, ridare slancio a una solidarietà più equa ed efficiente.

Bisogna dunque uscire dall'emergenza economica con le regole del mercato. Ma ciò sarà possibile solo se tutti i cittadini assumeranno questo impegno direttamente come un obbligo personale liberamente accettato, proprio come hanno fatto sostenendo i referendum elettorali, mobilitandosi per raccogliere le firme, rinunciando, quel 9 giugno del 1991, ad «andare al mare» per recarsi in massa alle urne. Questo libro sostiene che dal punto di vista delle grandezze finanziarie l'impresa del risanamento economico non è impossibile: il debito è enorme, ma sono enormi anche il patrimonio dello Stato e la ricchezza degli italiani.

Mazzanti afferma che per raggiungere il «punto di svolta» oltre il quale il debito pubblico comincerebbe a calare, sarebbe necessario che lo Stato vendesse un terzo del proprio patrimonio e gli italiani fossero disposti ad acquistarlo pagandolo meno di un quinto della loro ricchezza finanziaria. Non c'è dubbio che raggiungere un simile risultato richiederebbe grandi capacità tecniche di governo. E tuttavia le capacità tecniche non basterebbero, se non ci fosse un profondo consenso popolare e una volontà di mobilitarsi da parte dei cittadini. L'ingegneria finanziaria non riuscirebbe da sola a smontare il debito pubblico, così come l'ingegneria costituzionale non è riuscita da sola a costruire le nuove leggi elettorali.

Ci vuole dunque la capacità di individuare

nuove piste oltre il territorio conosciuto delle regole vecchie e delle procedure consuete. Ci vuole la fantasia per indicare nuovi obiettivi che ciascuno condivida, percependoli come nobili e giusti. Ci vuole la credibilità per convogliare attorno a questi obiettivi l'entusiasmo disinteressato, l'intelligenza, la voglia d'impegno dei cittadini. In una parola, ci vuole la Politica. E per fortuna la Politica sta tornando in mezzo a noi.

Introduzione

PROVATE a rispondere a questa domanda: come giudichereste il comportamento di due genitori che fanno la bella vita, spendono più di quanto guadagnano, si indebitano senza limiti per mantenere case, automobili, servitù e fanno mancare ai figli il necessario? Il giudizio su questi genitori sarebbe durissimo, senza attenuanti. Eppure lo Stato si sta comportando proprio così. Come un genitore egoista, lo Stato si è indebitato in modo dissennato nel passato e oggi è costretto a lesinare cure e servizi ai suoi figli più deboli: i disoccupati, i pensionati, i malati, i poveri.

Ma a pensarci bene lo Stato non è l'unico responsabile. Anche la società, cioè tutti noi, ci siamo comportati e ci stiamo comportando come genitori irresponsabili.

Che cos'è infatti il debito pubblico se non la

somma dei nostri comportamenti economici squilibrati, del nostro vivere al di sopra dei nostri mezzi, delle nostre furbizie quotidiane, delle nostre evasioni dagli obblighi contributivi e fiscali, del nostro lassismo nel non pretendere comportamenti rigorosi da parte dei pubblici amministratori? La crisi che il Paese sta attraversando e che rischia di preparare per i nostri figli un futuro molto peggiore del presente è una responsabilità per ciascuno di noi, sia pure in modo differenziato. È chiaro che un segretario di partito, un ministro, un manager pubblico o privato che hanno derubato lo Stato hanno una responsabilità infinitamente superiore a quella di un cittadino comune che si è macchiato magari soltanto di qualche peccatuccio fiscale. Eppure, se davvero vogliamo un'Italia migliore, ora che i grandi dignitari di Tangentopoli stanno finalmente cominciando a pagare per i propri errori, anche noi semplici cittadini dobbiamo metterci una mano sulla coscienza e partecipare attivamente alla ricostruzione. Come? C'è il modo classico, quello di dare il voto a politici onesti e capaci, controllandone l'operato. Ma oggi c'è bisogno di qualcosa d'altro: c'è bisogno di un comportamento economico più rigoroso, più leale verso la comunità e verso i nostri figli. Un comportamento che deve arrivare persino a restituire allo Stato una parte dei soldi che lo Stato ci ha elargito, che noi abbiamo incassato allegramente negli anni scorsi

e che sono andati a costruire la montagna del debito pubblico che oggi rischia di franarci sulla testa.

Tutti, chi più chi meno, siamo stati beneficiati dal bilancio pubblico in misura probabilmente superiore alle tasse pur salate che abbiamo pagato. E per fare un caso concreto, racconto il mio. Dopo essermi laureato in Scienze Politiche all'Università Statale di Milano ho lavorato per 18 anni al *Giornale* di Milano e dall'aprile del 1992 alla Confindustria, l'associazione delle imprese private. Ho sempre lavorato in imprese o enti privati e dunque, almeno in apparenza, non ho avuto nulla dallo Stato. Però, c'è un però. Come dimenticare che negli anni Settanta, gli anni della grande crisi dei giornali quotidiani, lo Stato erogò circa 1000 miliardi per sostenere con contributi e sovvenzioni la stampa quotidiana? Una piccolissima parte di quei 1000 miliardi è finita anche negli stipendi che il *Giornale* mi pagava. E ancora: io ho sempre studiato in scuole statali, pagando tasse scolastiche ridicole, molto inferiori a quelle che si pagano negli altri Paesi, almeno per le scuole non obbligatorie. Tanto per fare qualche cifra, uno studente universitario in facoltà umanistiche costa allo Stato dai 5 ai 7 milioni l'anno e paga di iscrizione poche centinaia di migliaia di lire.

Anch'io, inoltre, come milioni di italiani, ho investito parte dei miei risparmi in Bot e Cct, lucrando interessi esentasse (salvo la formale rite-

nuta d'acconto del 12,5%) superiori a quelli che i cittadini francesi, tedeschi, inglesi ottengono dai loro titoli di Stato. Per tutte queste ragioni, pur avendo pagato di anno in anno tasse sempre più salate, mi sento tutto sommato in debito verso lo Stato. Un debito piccolo, forse solo simbolico. Ma vorrei estinguerlo. Vorrei in qualche modo risarcire lo Stato. Così ho deciso di devolvergli la metà del guadagno che otterrò da questo libro. Per ogni copia venduta, mi toccano circa duemila lire: mille le darò allo Stato per ridurre quello che ritengo il mio debito nei suoi confronti, infinitesima parte del debito pubblico. Chi compra questo libro parteciperà dunque a questo risarcimento, alla definizione di un nuovo «patto economico» tra lo Stato e i cittadini.

Infine, un'ultima premessa. Questo libro tratta questioni che potrebbero apparire specialistiche, ma non è scritto da uno specialista. Io sono un semplice giornalista che si occupa di cose economiche, sforzandosi di essere chiaro. Temo anzi che gli specialisti storceranno il naso di fronte a queste pagine. Pazienza. È un rischio da correre. E chiedo scusa sin d'ora per le inesattezze e le ingenuità in cui sicuramente vi imbatteverete se deciderete di avventurarvi nella lettura. Del resto, come diceva il grande direttore del *Corriere della Sera* Mario Missiroli riferendosi a Indro Montanelli, un giornalista è professionalmente valido quando riesce a spiegare agli altri le cose che lui stesso non capisce.

Una palla al piede dell'Italia

ALLA fine del 1992 il debito dello Stato era pari a un milione e 647 mila miliardi. A fine '93 avrà raggiunto il milione e 800 mila miliardi. E questo è solo il debito «visibile», ufficiale. Se si aggiungono le poste «invisibili» (per esempio l'indebitamento «sommerso» degli enti locali, delle unità sanitarie, degli enti parastatali o i crediti fiscali dovuti ai contribuenti per tasse pagate in più) già oggi il debito pubblico dovrebbe lambire i due milioni di miliardi di lire. È una bella cifra, non c'è che dire. Divisa per le famiglie italiane, che sono circa 22 milioni, fa un debito tra gli 80 e i 100 milioni che ciascun nucleo familiare si porta appresso. Se dividiamo il debito per i 57 milioni di cittadini, vediamo che ciascuno di noi, lattanti e vegliardi compresi, ha sulle spalle un fardello di una trentina di milioni. Il debito dello Stato è or-

mai superiore a ciò che l'Italia produce in un anno, cioè al prodotto nazionale lordo, ed è il quadruplo dell'intero gettito fiscale di un anno, pari a poco più di 400 mila miliardi. Per sostenere questa montagna di debiti, lo Stato paga di anno in anno interessi sempre più elevati a chi gli presta i soldi attraverso i titoli di Stato, i famosi Bot (Buoni ordinari del tesoro), e Cct (Certificati di credito del tesoro). Quest'anno, di soli interessi su Bot e Cct, lo Stato pagherà circa 200 mila miliardi, pari al 12% circa del debito totale.

Il debito si sta insomma pericolosamente avvitando su se stesso. Per poter pagare gli interessi, lo Stato è costretto a chiedere nuovi prestiti che vanno ad aumentare il debito totale in una perversa giostra che gira sempre più vorticosamente. Una giostra tutt'altro che divertente per il Paese. Il debito pubblico è infatti una vera e propria palla al piede dell'economia italiana.

Sono almeno quattro gli effetti negativi che il debito proietta sull'economia. C'è, in primo luogo, la concorrenza sleale che lo Stato fa alle imprese e in generale alle attività produttive sul mercato del risparmio. Il risparmio è una risorsa indispensabile per il buon andamento dell'economia. Normalmente, il risparmio accumulato dai cittadini affluisce alle imprese che lo investono in stabilimenti, macchinari, posti di lavoro. Il risparmio può anche essere preso a prestito dallo Stato che lo dovrebbe usare per realizzare infra-

strutture (strade, centrali elettriche, reti telefoniche, impianti di smaltimento dei rifiuti, ospedali) che concorrono al miglioramento dell'ambiente economico e della qualità della vita dei cittadini.

Gli italiani sono ancora, nonostante tutto, dei forti risparmiatori. Insieme ai giapponesi, siamo il popolo che risparmia di più: all'incirca il 16% di ciò che guadagnamo. Purtroppo, gran parte di questo risparmio prodotto dagli italiani-formiche viene raccolto dallo Stato-formichiere che lo usa solo in minima parte per investimenti. La parte maggiore se ne va in spese correnti, cioè per pagare stipendi, pensioni, altre prebende assistenziali, clientelari o peggio, nonché, ovviamente, gli interessi sui Bot e Cct. A disposizione delle imprese per gli investimenti produttivi resta dunque una quota di risparmio molto ridotta. È per questo che l'Italia ha di gran lunga il maggior debito pubblico d'Europa e la Borsa più asfittica, più gracile e povera. La Borsa è infatti quel particolare mercato attraverso il quale il risparmio si trasforma in capitale e confluisce alle imprese.

Il secondo danno che il debito pubblico provoca all'economia produttiva riguarda i tassi di interesse. Il tasso è il prezzo del risparmio. Come ogni prezzo, anche quello del denaro risponde alla vecchia legge della domanda e dell'offerta. Se la domanda di risparmio è più elevata dell'offerta, i tassi salgono; se l'offerta di risparmio è più elevata della domanda, i tassi scendono. In Ita-

lia, a causa delle dimensioni del debito, la domanda di risparmio è molto elevata, e dunque i tassi sono alti, più alti che negli altri Paesi europei. Poiché lo Stato ha bisogno di raccogliere grandi quantità di risparmio, è costretto a pagare alti tassi di interesse sui Bot e Cct. E poiché i tassi sui Bot e Cct influenzano anche i tassi pagati dalle banche ai loro clienti, anche le banche praticano tassi elevati sui prestiti che elargiscono alle imprese. La pressione del debito pubblico ha dunque un effetto diretto sulle imprese italiane che pagano tassi di interesse più elevati sui soldi che prendono a prestito dalle banche.

Il terzo effetto negativo provocato dal debito pubblico riguarda il fisco. Uno Stato indebitato come il nostro è fatalmente obbligato a spremere i suoi contribuenti come limoni. Tutto ciò che lo Stato può reperire attraverso le tasse, anche le più fantasiose, odiose e cervellotiche, sarà sempre più conveniente, dal suo punto di vista, che prendere a prestito una maggiore quantità di denaro, pagandolo caro. Peccato che le tasse finiscano per strangolare l'attività economica. Ormai il fisco assorbe il 27 per cento di tutto ciò che il Paese produce. Le imprese pagano oltre il 52 per cento di tasse sugli utili, mentre negli altri Paesi industriali le aliquote variano dal 35 al 40%.

Da ultimo, il debito pubblico è un forte ostacolo alle politiche anticrisi, come tutti possiamo

facilmente vedere in questi mesi. Di norma, quando l'economia è fiacca, i consumi ristagnano, le imprese non investono e la disoccupazione cresce; lo Stato dovrebbe svolgere una funzione di stimolo dell'attività produttiva: dovrebbe ridurre le tasse per favorire consumi e investimenti; dovrebbe aumentare i propri investimenti in opere pubbliche per stimolare la domanda interna e arginare la disoccupazione. In questo modo, lo Stato potrebbe anche andare in deficit, ma sarebbe un deficit temporaneo perché la ripresa economica alla fine farebbe aumentare il gettito fiscale che rimetterebbe in sesto il bilancio pubblico. Così stanno agendo in questo periodo di crisi gli altri Paesi. Noi, invece, oberati dal nostro superdebito, abbiamo ridottissime capacità di movimento. Non possiamo ridurre le tasse, non possiamo aumentare significativamente gli investimenti pubblici, non riusciamo neppure a liquidare i crediti fiscali e le fatture che lo Stato deve ai cittadini e alle imprese, perché altrimenti il debito esploderebbe. Persino il piano dei 50 mila miliardi varato dal governo Amato, che si limita ad accelerare spese già decise in passato, rischia di portare fuori controllo il deficit del 1993.

Come i più incalliti debitori, lo Stato dunque si indebita solo per placare i creditori e non paga i fornitori deprimendo l'economia produttiva senza dare sollievo a chi avrebbe davvero biso-

gno del suo aiuto: per esempio i troppi giovani in cerca di prima occupazione. Questa situazione non può durare a lungo.

La crescita del debito

Sarebbe logico pensare che il debito pubblico sia il prodotto degli anni del «miracolo» italiano, di quel grande impeto di ricostruzione, industrializzazione e modernizzazione del Paese che tra il 1946 e il 1965 cambiò il volto dell'Italia. Sarebbe parso del tutto naturale che lo Stato avesse accompagnato, anche indebitandosi oltre il lecito, lo sforzo vitale della società.

Invece non è andata così. Il superdebito che ci troviamo tra le mani è figlio dell'ultimo decennio, dei mitici anni Ottanta. Sembra incredibile, eppure negli ultimi dieci anni il debito è più che quintuplicato in cifra assoluta e quasi raddoppiato in percentuale sul prodotto lordo. Ma soprattutto ha raggiunto quella dimensione di pericolosità finanziaria che rischia di compromettere il futuro degli italiani.

Secondo la Comunità economica europea, un livello di debito pubblico «normale» è attorno al 50-60% del prodotto lordo di un Paese. Non per nulla una delle famose «regole di convergenza»

fissate dallo sfortunato Trattato di Maastricht stabiliva che potessero accedere all'ultima fase dell'Unione monetaria europea solo i Paesi con un debito pari al 60% del prodotto lordo. Sapete quant'è il debito italiano di oggi? Circa il 110% del prodotto lordo. E sapete quanto era dieci anni fa, nel 1982? Era il 66% del prodotto lordo di allora. In cifra assoluta, era pari a 362 mila miliardi contro il milione e 647 mila miliardi di fine '92. Questo vuol dire che nel 1982 l'Italia era più o meno a posto con le «regole di convergenza» fissate a Maastricht mentre negli ultimi anni se ne è allontanata paurosamente. Questo vuol dire anche che il debito, oltre un certo limite, diventa ingovernabile, si autoriproduce e acquista una velocità di crescita esponenziale. Questo vuol dire, infine, che il debito che tanto ci imbarazza, quello che è fuoriuscito dalla «normalità finanziaria» non è figlio dell'Italia povera che lottava per uscire da una condizione di sottosviluppo e per affermarsi come Paese industriale. È figlio dell'Italia del benessere, dell'Italia del *made in Italy* e dello *yuppismo*, dell'Italia «da bere» degli anni Ottanta. Ci si dovrebbe anzi chiedere quanta parte di quel benessere sia stata finanziata dal debito. Di fronte alla tabella della crescita del debito negli anni Ottanta non si può non provare l'amara sensazione di una storica occasione perduta.

Negli anni Ottanta, gli anni del nuovo miracolo economico seguito alle ristrutturazioni indu-

CRESCITA DEL DEBITO PUBBLICO, 1982-1992
(miliardi di lire e rapporti percentuali sul Pil)

	<i>miliardi</i>	<i>in % Pil</i>
1982	362.007	66,4
1983	456.031	72,0
1984	561.489	77,4
1985	683.044	84,3
1986	793.583	88,2
1987	910.542	92,6
1988	1.035.263	94,8
1989	1.167.811	97,9
1990	1.318.356	100,5
1991	1.484.113	104,0
1992	1.647.000	110,0*

* Stima

Fonte: *Relazione annuale della Banca d'Italia, 1992*

striali e alle convulsioni sociali degli anni Settanta, l'Italia ha perso l'occasione di rimettere ordine nei conti dello Stato agganciandosi stabilmente all'Europa. Perché non abbiamo saputo approfittare delle condizioni favorevoli?

Per una serie di ragioni culturali e politiche. In primo luogo, noi italiani, che siamo bravissimi a reagire alle emergenze, sembriamo incapaci di porci obiettivi programmati che richiedono un impegno costante per un periodo medio-lungo. Su questa fragilità culturale si sono innestate specifiche ragioni politiche. Gli anni Ottanta sono stati gli anni della grande sfida craxiana alla centralità politica democristiana e del nuovo radicalismo del Pci, che aveva abbandonato la politica di solidarietà nazionale alla fine degli anni Set-

tanta ma continuava a «cogestire» in Parlamento con i partititi di maggioranza. La sfida craxiana alla centralità politica democristiana avvenne sul terreno della conquista del potere, piuttosto che su quello del confronto programmatico. Fu dunque una sfida combattuta a colpi di clientelismo, di occupazione di posizioni nell'apparato dello Stato e del parastato, persino di tangenti, come le inchieste della magistratura stanno dimostrando. Lo scontro di potere Dc-Psi, sullo sfondo di una nuova, estrema offensiva del Pci, non consentì dunque di realizzare quelle riforme economiche che avrebbero comportato disagi sociali diffusi. Restarono nel cassetto la riforma delle pensioni, del pubblico impiego, della sanità, del fisco. Craxi si impegnò solo nella battaglia della scala mobile, perché era pressato dal mondo imprenditoriale e perché quello scontro gli avrebbe consentito, come poi avvenne, di riportare una vittoria frontale e clamorosa contro il Pci. Ma il debito pubblico continuò a crescere. Nei quattro anni del decisionismo di Craxi presidente del Consiglio, con il Dc Giovanni Gorla al ministero del Tesoro il debito raddoppiò, passando dai 456.031 miliardi del 1983 ai 910.542 del 1987. «Quanta amarezza proviamo nel vedere che oggi si affrontano problemi in un momento così difficile quando avremmo potuto risolverli prima con minori costi e in un momento congiunturale molto meno difficile», ha detto il governatore della

Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, parlando il 20 gennaio scorso alla commissione Bilancio della Camera. «Le misure adottate in questa legislatura», ha aggiunto Ciampi, «sono state prese sotto l'urgenza di fatti drammatici, ma tutto ciò poteva essere fatto prima.»

Gli anni Ottanta sono dunque scivolati via senza incidere sui meccanismi di formazione del debito pubblico. Hanno anzi generato una pericolosa illusione finanziaria: che fosse possibile aumentare i redditi senza lavorare, senza faticare, senza impegnarsi, semplicemente trasferendo sulle future generazioni il costo della nostra spensieratezza. Tutti ci siamo disabituati, di fronte agli aumenti degli stanziamenti pubblici, soprattutto di quelli a nostro vantaggio, a porci una semplice ma fondamentale domanda: chi paga? Così gli anni Ottanta hanno visto crescere una montagna di soldi non lavorati o mal guadagnati, hanno distribuito miti a buon mercato, come quelli del successo facile e del benessere garantito, ci hanno diseducato alle antiche virtù del lavoro e ci hanno fatto intravedere un paradiso materiale a portata di mano. Per giunta, non siamo neppure diventati più felici. Anzi, la spirale «acquisitiva» della ricerca di denaro e successo a tutti i costi ha diffuso nella società invidia, immoralità e un profondo senso di delusione. Ciascuno ha finito col sentirsi defraudato di qualcosa, perché il desiderio, quando non fa i conti con

la realtà, supera sempre i risultati che pur si ottengono. E sulla fine del decennio del «nuovo miracolo economico» il Censis dipingeva, nel suo rapporto sullo stato del Paese, un'Italia ricca e insoddisfatta, gonfia di beni e di quattrini ma rósa dal rancore.

Il rischio del rifiuto

E adesso che il debito è sempre più pesante e rischia di diventare ingovernabile in uno scenario di crisi economica, di instabilità politica, di pressione fiscale in aumento e di servizi sociali sempre più scadenti, adesso che cosa succederà? Se negli anni Ottanta, nonostante l'aumento del reddito, non siamo riusciti a contenere il debito, che cosa potrà accadere nei prossimi mesi e nei prossimi anni, quando il debito esploderà e i nostri redditi resteranno fermi o addirittura caleranno? Quale scenario finanziario si prepara per domani? L'economista Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, ha ammonito con un articolo sul *Sole 24 Ore* dell'11 novembre 1992 a non sottovalutare il pericolo di una vera e propria rivolta degli italiani contro il debito pubblico, visto come una specie di invisibile tiranno finanziario che impone balzelli e restrizioni.

«Il rifiuto del debito», scrive Cipolletta, «è il rifiuto di chi non si ritiene responsabile di un debito contratto da un regime di cui non si condividono i principi e i cui benefici sono andati a soggetti ritenuti diversi. I giovani possono pensare che devono pagare debiti contratti dai loro padri; le regioni ricche (il Nord Italia) pensano di dover pagare per i benefici e gli sprechi fatti per regioni assistite (il Sud); i lavoratori pensano di dover pagare per i vantaggi dati alle imprese e al ceto che ha garantito la stabilità di una certa classe politica; le imprese pensano che si pagano gli eccessi di uno Stato sociale dissennato, volto a quietare un sindacato esigente e a garantire l'acquisto di voti di preferenza; le piccole imprese sono contro le grandi imprese che hanno beneficiato dei grandi progetti e delle scelte fondamentali del Paese; le grandi imprese fanno ricadere le colpe sulle piccole imprese e sui professionisti che evadono le tasse, mentre alimentano il mercato sommerso.» In questo cupo scenario da «guerra di tutti contro tutti», come il filosofo Hobbes definiva la condizione di natura antecedente alla formazione dello Stato e della Legge, la rivolta contro il debito potrebbe prendere le forme del rifiuto fiscale, dello «sciopero» dei risparmiatori contro i Bot e i Cct (e già del resto alcuni esponenti leghisti, sia pure senza fortuna, per ora, hanno invitato gli italiani a non sottoscrivere titoli di Stato), persino della dissoluzione dello

Stato unitario. «Ne deriverebbe», continua Cipolletta, «il crack finanziario per le regioni più povere, una perdita di credibilità internazionale, una caduta di efficienza per le regioni più ricche che avevano un mercato interno protetto, un impoverimento generale perché la partecipazione alla competizione internazionale, con tante regioni frantumate, ridurrebbe consistentemente la capacità di stare sul mercato europeo e mondiale.»

Se il rifiuto del debito, anziché prendere la via della dissoluzione dello Stato, imboccasse la strada degli interventi di congelamento dei Bot e Cct con strumenti contrari alla libertà e al mercato (per esempio forme di consolidamento totale o parziale, forti imposte patrimoniali, prestiti forzosi eccetera) allora l'Italia imboccherebbe fatalmente la strada dell'autarchia e della chiusura ai mercati esterni. E anche questo significherebbe un impoverimento del Paese, che si regge su un'economia trasformatrice che deve restare fortemente integrata con i mercati internazionali. Infine, pur senza arrivare a un rifiuto esplicito del debito da parte dei cittadini, si potrebbe arrivare a una situazione di incapacità di gestione dell'indebitamento. Il governo non riuscirebbe più a tenere sotto controllo la spirale perversa del debito e ciò si tradurrebbe fatalmente in un trasferimento di sovranità all'estero. Già oggi il nostro Paese, per poter restare agganciato all'Europa, deve accettare una somma di vincoli che indi-

rizzano la sua politica economica. Ma sinora i vincoli sono stati liberamente accettati. Se il debito uscisse fuori dal controllo del governo si potrebbe arrivare a un vero e proprio «commissariamento» dell'Italia. «Poiché una parte non trascurabile del debito», scrive ancora Cipolletta, «risulta collocata all'estero, l'incapacità di gestirlo può trasformarsi in una forma di 'amministrazione fiduciaria' del Paese da parte di altri Paesi o di consessi internazionali. Presto o tardi si formerà un 'consorzio' di creditori esteri per la tutela del credito concesso e il Paese verrà messo sotto controllo.»

Da questa analisi si comprende chiaramente come il rifiuto del debito o l'incapacità di continuare a gestirlo siano prospettive nefaste per tutti gli italiani, anche per quelli che pensassero di individuare nella rivolta finanziaria una facile scappatoia dai vincoli che gli impegni assunti nel passato comportano.

L'Italia rischia la sopravvivenza come Paese unito, e questo potrebbe anche sembrare un piccolo sacrificio a chi si sente nauseato dalla gestione politica «centralista». Ma deve essere chiaro che nessuno potrà salvarsi dal declino economico che deriverebbe dalla frantumazione del Paese o dalla sua uscita dal mercato internazionale. I livelli di benessere non sono garantiti per sempre. Gli Stati, come le famiglie, possono anche impoverirsi e finire sul lastrico. La storia è piena di

esempi di Stati ricchi e potenti che hanno attraversato periodi di declino e di povertà. Nessuno, se non noi stessi, è in grado di garantire all'Italia un futuro di sviluppo e di benessere analogo al suo recente passato. E se noi vogliamo dare a noi stessi questa garanzia, dobbiamo sbrigarci, perché il tempo stringe.

Una luce nel tunnel: l'«avanzo primario»

Gli scenari apocalittici descritti nel capitolo precedente seguendo il ragionamento di Innocenzo Cipolletta sono dietro l'angolo, ma non sono ineluttabili. Li possiamo evitare. E una fiammella di speranza si è accesa proprio in questi mesi. È una fiammella esilissima, ma è pur sempre qualcosa. Non è ancora l'uscita dal tunnel delle difficoltà finanziarie, ma è almeno la consapevolezza che un'uscita esiste, che possiamo farcela.

La fiammella di speranza ha un nome difficile: si chiama «avanzo primario del bilancio statale». Cerchiamo di spiegare. Si ha «avanzo primario» quando le entrate sono superiori alle spese vive, anche se non riescono a coprire gli interessi dovuti sui debiti contratti negli anni precedenti. Gli interessi, e loro soltanto, portano il bilancio in passivo. Ma se gli interessi non ci fosse-

ro, il bilancio sarebbe in utile, e l'utile coinciderebbe con l'avanzo primario.

Ebbene, per la prima volta dal lontano 1961 il bilancio dello Stato del 1992 si è chiuso con un avanzo primario. L'anno scorso, infatti, le entrate statali hanno superato le spese vive (cioè gli stipendi pubblici, le pensioni, gli investimenti in opere pubbliche e tutte le altre spese dello Stato) per circa 9 mila miliardi. Oltre le spese vive, lo Stato ha dovuto però pagare anche 172 mila miliardi di interessi ai possessori di Bot e Cct: e sottraendo dagli interessi (172 miliardi) l'avanzo primario (9 mila miliardi) si ottiene il deficit del 1992, pari a 163 mila miliardi. Questi 163 mila miliardi sono andati ad aggiungersi al debito complessivo di fine 1991, pari a un milione e 484 mila miliardi, e hanno portato il debito complessivo di fine 1992 a un milione e 647 mila miliardi.

Nel 1993 l'avanzo primario dovrebbe raggiungere secondo il governo i 50 mila miliardi, visto che lo Stato dovrebbe incassare 563 mila miliardi e ne dovrebbe spendere 513 mila, sempre escludendo gli interessi sui Bot e Cct. Ma poiché questi interessi dovrebbero arrivare a 200 mila miliardi o poco meno, anche nel 1993, se tutto andrà secondo i programmi del governo, il bilancio statale registrerà un deficit di 150 mila miliardi (i 200 mila miliardi di interessi passivi meno i 50 mila di avanzo primario). E così a fine '93 il debito totale arriverà a un milione e 800 mila miliardi.

Che cosa significa questo ragionamento, purtroppo infarcito di numeri? Significa che il risultato dell'avanzo primario non è in grado di invertire, se non con estrema lentezza, l'*escalation* del debito, perché gli interessi che lo Stato deve pagare sulla massa dei Bot e Cct in circolazione sarà per molti anni ancora superiore all'entità dell'avanzo primario. E quindi il debito complessivo è destinato a crescere ancora in futuro. Le cose potrebbero ovviamente andare molto peggio. Le previsioni del governo per il 1993 sono giudicate per esempio ottimistiche perché si basano su una ipotesi di crescita economica che difficilmente si realizzerà. L'economia è stagnante in tutta Europa e non è detto che la ripresa americana si consolidi nel corso di quest'anno al punto da trainare quella degli altri Paesi. È quindi assai probabile che nel 1993 lo Stato debba spendere di più (per esempio per sostenere l'occupazione, attraverso la cassa integrazione e un piano accelerato di investimenti in opere pubbliche) e possa incassare di meno, perché se l'attività economica rallenta anche il gettito fiscale ne risente e si riduce, o almeno cresce meno delle previsioni. È dunque probabile che l'avanzo primario 1993 sia inferiore ai 50 mila miliardi previsti, diciamo attorno ai 30 mila miliardi. Il deficit '93 sarà dunque superiore ai 150 mila miliardi, così il debito complessivo potrebbe superare il milione e 800 mila miliardi. È ovvio che a questo punto il riequili-

brio dei conti dello Stato procederebbe con ancor maggiore lentezza e la piccola goccia di novità dell'avanzo primario finirebbe per perdersi nel vasto oceano del debito.

Tuttavia, almeno dal punto di vista psicologico, la conquista dell'avanzo primario ha un significato abbastanza importante. Significa che lo Stato non ha più bisogno di indebitarsi per svolgere i suoi compiti. Questo risultato è stato raggiunto grazie all'azione del governo Amato che nell'autunno scorso ha varato la supermanovra da 93 mila miliardi e soprattutto le leggi-delega su pensioni, sanità, pubblico impiego ed enti locali, che hanno finalmente modificato strutturalmente i meccanismi di formazione della spesa, riportandoli sotto controllo. Se si potessero cancellare i debiti con un colpo di spugna, lo Stato sarebbe già tornato in attivo. Ma ovviamente i debiti non vanno cancellati. Vanno pagati.

Dall'avanzo primario all'avanzo « tout court »

La vera svolta nella gestione della finanza pubblica, la vera soluzione della crisi economica dello Stato si avrà soltanto quando dall'avanzo primario arriveremo all'avanzo *tout court*, cioè quando le entrate dello Stato saranno superiori a

tutte le sue spese, compresa quella per pagare gli interessi sui Bot e Cct. In quel momento il debito pubblico complessivo cesserà di aumentare e comincerà a diminuire. Ma quel momento è ancora lontano, talmente lontano che nessuno è in grado neppure di prevederlo. Anche nel 1994, infatti, secondo il programma triennale del governo, il bilancio dello Stato registrerà un deficit di 123 mila miliardi circa. E dunque a fine '94, nella migliore delle ipotesi, il debito complessivo sarà a un passo dai 2 milioni di miliardi.

Tuttavia abbiamo anche detto che il conseguimento dell'avanzo primario ci pone in una condizione psicologica migliore rispetto al passato. Oggi siamo infatti in condizione di concentrare i nostri sforzi nella riduzione del debito, mentre fino a ieri lo Stato era costretto a piazzare i suoi Bot e Cct per inseguire la spesa corrente. Fino a ieri, dunque, l'obiettivo principale era quello di riportare sotto controllo la spesa. Al debito avrebbe pensato qualcun altro. Ma ora che la spesa pubblica è sotto controllo (e l'avanzo primario lo testimonia), tocca a noi pensare al debito.

Pensarci come? Bisognerebbe innanzitutto capire che cosa sarebbe necessario fare per vedere il debito cominciare a scendere e poi studiare gli strumenti più adatti, in questa situazione economica, per raggiungere l'obiettivo. È chiaro infatti che il problema non è quello di cancellare il debi-

to dall'oggi al domani. Dove trovare un milione e 647 mila miliardi da restituire di botto ai creditori dello Stato? La cifra necessaria per cominciare a veder scendere il debito è però significativamente inferiore. E a quel punto, se non risolto, il problema italiano sarebbe avviato a soluzione. Del resto, un debito accumulato in 30 anni non si può estinguere in 30 giorni. E poi, lo abbiamo già visto, un certo livello d'indebitamento è fisiologico ed è perfettamente compatibile con una gestione sana della finanza pubblica. L'importante è raggiungere il punto di svolta, anche perché in quel momento il mondo capirebbe che l'Italia è fuori pericolo.

Qual è dunque la cifra magica di cui lo Stato avrebbe bisogno per raggiungere il punto di svolta? Non è affatto facile rispondere a questa domanda. Cerchiamo di procedere per tentativi. Se nel 1993 l'avanzo primario fosse effettivamente di 50 mila miliardi, basterebbe che gli interessi sui Bot e Cct fossero anch'essi di 50 mila miliardi per ottenere la stabilizzazione del debito. Se poi gli interessi fossero di 49 mila miliardi, ecco che già quest'anno il debito complessivo calerebbe di mille miliardi. Abbiamo visto però che con il debito e con i tassi che ci ritroviamo, nel 1993 gli interessi saranno non 50 ma 200 mila miliardi. Lo Stato dovrebbe dunque poter ridurre il debito di una cifra tale da consentirgli di far calare gli interessi da 200 mila a 50 mila miliardi. Poiché

abbiamo visto che il tasso medio pagato sui Bot e Cct è attorno al 12%, 50 mila miliardi di interessi corrisponderebbero a un debito di 416 mila miliardi. Per poter raggiungere quest'anno la stabilizzazione, cioè la coincidenza tra avanzo primario e avanzo *tout court*, il debito dovrebbe calare da un milione e 647 mila a 416 mila miliardi: un salto di un milione e 200 mila miliardi, ancora troppo per l'economia italiana.

Ma c'è un ma, anzi ce ne sono due. In primo luogo, se lo Stato fosse in grado di far calare drasticamente il debito, calerebbero anche gli interessi, perché ci sarebbe minore domanda di risparmio. Se anziché del 12% gli interessi fossero del 9%, ecco che con 50 mila miliardi di interessi si potrebbe finanziare un debito di 550 mila miliardi, non di 416 mila. E allora «basterebbe» trovare poco più di un milione di miliardi. In secondo luogo, nessuno ha detto che il punto di svolta debba collocarsi nel 1993: potrebbe cadere per esempio nel 1994, oppure nel 1995. L'importante è individuarlo e cominciare a operare per raggiungerlo, sperando che il Paese sia maturato e sia oggi in grado di perseguire con tenacia e senza distrarsi obiettivi di medio-lungo periodo. Ma il problema, trasferito nel 1995 diventa se possibile ancora più complesso per noi che cerchiamo la «cifra magica» in grado di realizzare la svolta: si tratta infatti di calcolare quanto dovrà essere il debito nel 1995 affinché si realizzi la

coincidenza tra avanzo primario e interessi sui Bot e Cct. Se quest'anno l'avanzo primario sarà di 50 mila miliardi e l'anno prossimo di 70-80 mila, nel 1995 potrebbe raggiungere i 110-120 miliardi. A un tasso medio dell'8%, ciò significa che per ottenere la svolta nel 1995 il debito complessivo dovrebbe essere in quell'anno di un milione e 400 mila miliardi, contro un debito effettivo di 1,8-2 milioni di miliardi. Ciò vuol dire che entro il 1995 lo Stato dovrebbe reperire da 400 a 600 mila miliardi da impiegare esclusivamente nella riduzione del debito. Più rapido sarà il tempo di raccolta, minore sarà la cifra necessaria, perché i tassi potranno calare più velocemente avviando una spirale benefica di uscita dal tunnel. Ovviamente, se il momento della svolta si sposterà oltre il 1995 l'avvicinamento potrà essere più graduale anche se più costoso.

Ed eccoci dunque alla domanda cruciale: può lo Stato reperire entro il 1995 da 400 a 600 mila miliardi di entrate straordinarie per ridurre il debito di quel tanto necessario a raggiungere il punto di svolta? Sembra una sfida pazzesca. Ma forse tanto pazzesca non è.

L'oro alla Patria

NEL capitolo precedente abbiamo impostato il problema: come può l'Italia reperire l'enorme somma - da 400 a 600 mila miliardi, secondo i nostri calcoli rudimentali - necessaria per ridurre l'indebitamento in modo che il debito complessivo dello Stato cessi di crescere e cominci a calare entro il 1995? In questo capitolo cercheremo di fornire qualche iniziale risposta. Altre ne indicheremo nel capitolo successivo. Ma prima vorremmo ribadire un paio di concetti. Il primo è questo: la riduzione del debito e l'uscita dello Stato dalla situazione di affanno finanziario nella quale si trova attualmente comporterebbe enormi benefici per tutti noi. Abbiamo già detto che il debito è una palla al piede dell'economia nazionale. Si può aggiungere che è una palla al piede di ciascuno di noi. Uno Stato risanato fi-

nanziariamente potrebbe per esempio ridurre le tasse che gravano sui cittadini e sulle imprese; potrebbe ridurre gradualmente quella massa di «oneri sociali» che oggi dimezza gli stipendi e i salari facendo finire nelle tasche dei lavoratori molto meno di ciò che sborsano i datori di lavoro; potrebbe creare le condizioni per una drastica discesa del costo del denaro, favorendo gli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro; potrebbe destinare maggiori risorse alla tutela della parte più debole della società, dei veri poveri, dei malati gravi, degli handicappati; potrebbe svolgere sul piano internazionale un ruolo più incisivo di aiuto ai popoli meno sviluppati; potrebbe investire di più nella qualità della vita di ciascuno di noi, realizzando ferrovie più veloci, telefoni più efficienti, impianti ecologici più efficaci, metropolitane per liberare le nostre città dal traffico e dall'inquinamento. Vale dunque la pena impegnarsi nella riduzione del debito.

In secondo luogo, bisogna considerare che l'evoluzione della realtà economica può influenzare profondamente le previsioni. Questo vuol dire che se la ripresa economica dovesse manifestarsi nel prossimo autunno, se l'Italia riuscirà ad agganciarvisi e se il governo riuscirà a mantenere rigidamente sotto controllo la spesa pubblica, i numeri che abbiamo dato nel capitolo precedente potrebbero anche essere migliori. E poiché sinora abbiamo calcato i toni pessimistici, d'ora in poi

cercheremo di fare l'opposto. Prenderemo dunque in esame l'ipotesi più favorevole: che siano cioè sufficienti 400 mila miliardi di riduzione del debito pubblico per raggiungere nel 1995 il punto di svolta e cominciare finalmente a veder calare il debito complessivo. Dove trovarli, questi 400 mila miliardi?

Stato indebitato, cittadini ricchi

Se lo Stato è così indebitato, potranno pensare i lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci fin qui, vorrà dire che l'Italia è un Paese povero, che gli italiani non hanno grandi disponibilità, ed è dunque fatica sprecata andare a cercare 400 mila introvabili miliardi. Se tutti questi miliardi fossero lì a disposizione, il debito non si sarebbe formato. Questo ragionamento ha una sua logica, ma non si attaglia all'Italia, Paese dell'illogicità. Se infatti lo Stato è pieno di debiti, i cittadini sono passibilmente ricchi. Non tutti i cittadini, ovviamente. Sappiamo bene che quasi dieci milioni di italiani (su 57 milioni) sono sotto la cosiddetta «linea della povertà», che fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. Sappiamo bene che i lavoratori a reddito fisso degli scali più bassi della scala sociale e soprattutto le

famiglie dove entra un solo reddito hanno difficoltà a tirare avanti. Ma c'è un'altra Italia, che probabilmente oggi comprende la maggioranza degli italiani, dove il tenore di vita è sufficientemente elevato e i redditi sono tali da consentire una buona capacità di risparmio. Già abbiamo visto che gli italiani sono un popolo di formiche risparmiatrici. Ogni anno il 16% del reddito nazionale viene accumulato. E poiché il reddito nazionale è all'incirca un milione e mezzo di miliardi, ogni anno gli italiani risparmiano poco meno di 250 mila miliardi. Risparmiando risparmiando gli italiani-formichine si sono costruiti un patrimonio di tutto rispetto. La ricchezza finanziaria delle famiglie era nel 1991 pari a due milioni 127 mila miliardi, come saldo tra gli impieghi attivi, pari a due milioni e 270 mila miliardi, e i debiti, pari a 143 mila miliardi.

A questo enorme portafoglio di attività finanziarie bisogna poi aggiungere la consistenza del patrimonio immobiliare, visto che ormai in Italia il 70% delle famiglie abita in una casa di proprietà. Qui non esistono dati precisi, bisogna andare a occhio. L'ultimo dato disponibile, per cercare di definire la consistenza del patrimonio immobiliare degli italiani, è il gettito dell'Isi, l'imposta straordinaria immobiliare pagata entro il 15 dicembre 1992. L'Isi ha fruttato 7 mila miliardi e poiché l'imposta era pari al 2 per mille del valore immobiliare catastale, ne deriva che il patrimo-

nio totale è pari ad almeno 3 milioni e mezzo di miliardi. È presumibile però che il valore reale sia superiore. L'Isi comportava infatti degli «sconti» per le case abitate dai proprietari (che sono la maggioranza). Poi i valori catastali, benché aggiornati, sono ancora inferiori ai valori di mercato. In terzo luogo, bisogna tener conto che qualcuno l'Isi non l'avrà pagata e che in Italia c'è ancora un vasto patrimonio abusivo che sfugge ai controlli, alle statistiche e dunque alle imposte. Tenendo conto di tutto ciò, si può stimare che il patrimonio immobiliare «valga» dai 4 ai 5 milioni di miliardi. Complessivamente, dunque, le famiglie italiane hanno un patrimonio mobiliare e immobiliare valutabile tra i 6 e i 7 milioni di miliardi. Di fronte a questa cifra anche quella, pur colossale, del debito pubblico acquista dimensioni più «umane». Il debito è infatti appena un quarto della ricchezza totale degli italiani. Del resto, la maggior parte del debito pubblico è proprio nelle mani delle famiglie risparmiatrici.

Analizziamo la ricchezza finanziaria, quei 2 milioni e 127 miliardi del 1991 che oggi saranno presumibilmente aumentati a 2,3-2,4 milioni di miliardi. Ebbene, la maggior parte di questa ricchezza, pari a 732 mila miliardi (sempre nel 1991), era costituita da Bot, Cct e altri titoli del debito pubblico. Seguivano i depositi bancari a medio-lungo termine (501 mila miliardi), azioni e obbligazioni (434 mila miliardi), depositi a vista

(273 mila miliardi), riserve tecniche assicurative (210 mila miliardi); banconote e monete (60 mila miliardi) e altre forme di impieghi finanziari (56 mila miliardi). Questo vuol dire che all'incirca la metà del debito pubblico è in mano alle famiglie. La parte restante del debito è detenuto dalle banche e dalle assicurazioni (350 mila miliardi), dalle società non finanziarie (52 mila miliardi), da investitori esteri (76 mila miliardi) e dagli enti previdenziali (17 mila miliardi). I circa 200 mila miliardi che mancano per arrivare al debito pubblico totale sono costituiti da debiti del Tesoro verso la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano cambi (160 mila miliardi) e da debiti contratti dal Tesoro all'estero (54 mila miliardi).

Ma torniamo a ciò che qui ci interessa, cioè il rapporto tra il debito pubblico e la ricchezza finanziaria delle famiglie, cui vanno aggiunte le disponibilità detenute all'estero, che non sono stimabili, anche se a occhio e croce dovrebbero ammontare a decine se non centinaia di migliaia di miliardi. Abbiamo dunque visto che il debito pubblico è circa un quarto della ricchezza totale (finanziaria e immobiliare) delle famiglie ed è comunque inferiore alla sola ricchezza finanziaria. Facciamo ora il confronto con quei 400 mila miliardi che ci proponiamo di scovare per arrivare alla «svolta» nella dinamica dell'indebitamento: questa somma, che ci pareva irraggiungibile, è pari a meno di un quinto della ricchezza finan-

ziaria degli italiani ed è poco più della metà del valore dei soli Bot e Cct detenuti dalle famiglie. Non voglio dire con questo che per raggiungere i nostri scopi basterebbe «convincere» le famiglie a devolvere un quinto della loro ricchezza finanziaria allo Stato o a cancellare la metà dei Bot e Cct che esse detengono. Sono certo che ben poche famiglie accetterebbero questo invito. Tanto meno intendo suggerire allo Stato di varare una tassa patrimoniale straordinaria del 20% sulla ricchezza finanziaria per rimettere a posto il proprio bilancio. Lungi da me simili propositi. Voglio solo fornire una corretta immagine dell'Italia, dal punto di vista delle grandezze finanziarie: se abbiamo detto che il debito pubblico è un Monte Bianco, dobbiamo pur sapere che la ricchezza delle famiglie italiane è un Everest.

Da questo punto di vista, altri Paesi stanno peggio di noi, e non mi riferisco alla Somalia o all'Uganda. Gli Stati Uniti, per esempio, hanno anch'essi un debito pubblico molto elevato, ma non possono contare su famiglie finanziariamente solide come le nostre. Le famiglie americane sono anzi molto indebitate, e dunque, almeno in questo, l'Italia sta meglio degli Stati Uniti.

Ma c'è di più. Anche lo Stato italiano, pur essendo superindebitato, è patrimonialmente solido. È un'altra delle nostre contraddizioni. Lo Stato non è un poveraccio costretto a indebitarsi perché privo di sostanze. È piuttosto simile a

quei nobili decaduti che hanno dissipato la loro ricchezza liquida tra champagne, corse di cavalli, casinò e donnine allegre, si sono indebitati per tirare avanti senza rinunciare allo champagne e ai cavalli, ma conservano qua e là un castello diroccato, un palazzo che cade a pezzi, un terreno incolto, una fattoria che fa ingrassare solo il fattore un po' furfante. Questo è il nostro Stato, che da una parte ha debiti, dall'altra possiede case, terreni, banche, fabbriche, imprese, autostrade, ferrovie, acquedotti, pozzi di petrolio, centrali elettriche e telefoniche, aeroplani, reti televisive e persino negozi, alberghi e ristoranti. Per non parlare delle collezioni di quadri, sculture e pezzi d'antiquariato. Solo che buona parte di questo immenso patrimonio è gestito con i piedi e lo Stato non è riuscito - anche perché mal consigliato dai suoi «fattori», cioè dai politici e dai pubblici amministratori - a utilizzarlo sinora per ridurre o attenuare gli effetti del debito. Se, per esempio, la politica di privatizzazioni fosse stata varata dieci anni fa, quando, come abbiamo detto, il debito era ancora in dimensioni fisiologiche (pari al 66% del prodotto lordo) molto probabilmente le cose sarebbero andate diversamente. Saremmo riusciti a bilanciare l'espansione della spesa pubblica con una politica di cessione di parte del patrimonio statale e avremmo evitato l'avvitamento del debito.

Vogliamo cercare di quantificare il patrimonio

dello Stato? Anche qui si deve procedere a tentoni. Per la verità, fino a qualche anno fa lo Stato non sapeva neppure di che cosa era proprietario. Lo Stato è un concetto, un'entità astratta, composto da una somma di amministrazioni e di autorità concrete, ciascuna delle quali è assai gelosa delle sue prerogative e dei suoi privilegi, anche patrimoniali. Solo nel 1985 il governo decise di fare un po' di luce in casa propria affidando a una commissione, presieduta dal professor Sabino Cassese, il compito di censire il patrimonio immobiliare dello Stato e degli altri enti pubblici: palazzi patrizi e case popolari, caserme e stazioni ferroviarie, foreste e spiagge. Ne è uscita una stima di proprietà valutate all'epoca attorno ai 650 mila miliardi, che oggi si saranno rivalutate a un milione di miliardi o giù di lì. Poi ci sono le imprese e anche questa è una vera e propria giungla nella quale ha gettato lo sguardo una commissione presieduta dal professor Carlo Scognamiglio e più recentemente – ma solo per i maggiori enti parastatali – il «libro verde» sulle privatizzazioni del ministero del Tesoro: si va dall'Iri, uno dei maggiori gruppi industrial-finanziari europei, agli undicimila enti che gestiscono gli acquedotti; si va dal 70% delle banche italiane, alle farmacie municipali; si va dall'Enel, la terza società elettrica mondiale, alle centrali del latte. Quanto può valere tutto ciò? Forse fra i 200 e i 300 mila miliardi. Quindi il patrimonio dello Stato oscilla at-

torno al milione e 200 mila miliardi, guarda caso una cifra non molto lontana dal debito pubblico. Il debitore Stato non è dunque un poveraccio insolvente, sull'orlo del fallimento e della bancarotta. È viceversa un debitore solido, anche se dissennato perché non si è mai curato di gestire con attenzione il suo sterminato patrimonio. Se si decidesse a farlo, potrebbe recuperare almeno in parte il tempo perduto.

Ricapitoliamo: abbiamo visto che lo Stato ha un superdebito da un milione e 647 mila miliardi che è una camicia di forza e limita fortemente i suoi movimenti economici, con grave danno dei cittadini. Ma lo Stato ha anche un patrimonio valutabile, sia pure a spanne, sul milione e 200 mila miliardi, gestito sinora malissimo dai suoi «servi infedeli» che, come il servo infedele della parabola evangelica, hanno badato soprattutto ad arricchire se stessi e i loro partiti, anziché fare gli interessi del padrone che, essendo un'entità astratta, non si è potuto difendere. Infine, quegli stessi cittadini che stanno ricavando parecchi danni dal debito pubblico sono detentori di una ricchezza finanziaria di 2 milioni e duecentomila miliardi, che sarebbe sufficiente ad azzerare in un colpo solo tutto il debito. E avanzerebbe pure qualcosa. Possiamo cominciare a tirare una prima conclusione, sempre tenendo d'occhio quella cifra di 400 mila miliardi che dobbiamo trovare entro il 1995 per realizzare la «svolta virtuosa»

nell'andamento del debito: basterebbe che lo Stato fosse disposto a vendere un terzo del suo patrimonio e che i cittadini fossero disposti a sborsare un quinto della loro ricchezza finanziaria per acquistarlo e il gioco sarebbe fatto. Quei 400 mila miliardi uscirebbero dalle tasche dei cittadini in cambio di case, terreni, aziende, banche cedute dallo Stato, che incasserebbe i 400 mila miliardi necessari ad avviare il debito sul sentiero virtuoso. Facile a dirsi. Facile anche a scriversi. Molto meno facile a farsi, come vedremo in seguito. Ma prima di procedere su questa strada dobbiamo affrontare due questioni decisive: come avere la certezza che quei 400 mila miliardi andranno effettivamente a ridurre il debito? E che fine faranno, in questo processo, i «servi infedeli» dello Stato che ci hanno portato in questa non facile condizione?

Il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato: una garanzia

«Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio», recita un vecchio e diffidente proverbio. Se in molte circostanze della vita il «non fidarsi» è opportuno, quando si ha a che fare con lo Stato è quasi un obbligo. Purtroppo il nostro Stato ispira una

naturale sfiducia, anche alle persone più ben disposte. Troppe promesse non mantenute, troppi impegni non rispettati, troppe previsioni mancate: come aver fiducia di uno Stato simile? Quando si tratta di soldi, poi, lo Stato raggiunge il record dell'inaffidabilità: nessuno ricorda un bilancio preventivo azzeccato; moltissime leggi di spesa costano all'erario molto più di quanto fosse stato calcolato; persino l'articolo 81 della Costituzione, quello che impone che ogni legge di spesa porti l'indicazione di un'entrata per farvi fronte, è stato sistematicamente aggirato con metodi da prestigiatori da fiera di paese. Non si contano i casi in cui i soldi stanziati per uno scopo sono stati utilizzati per uno scopo del tutto diverso. C'è stato un presidente del Consiglio che ha pubblicamente negato di voler imporre una tassa sui Bot e Cct mentre aveva già pronto in borsa il decreto che istituiva l'imposta fissa del 12,5 per cento. Le bugie di Stato, dalle più innocenti alle più colpevoli, non si contano: Pinocchio dovrebbe sostituire o affiancare San Francesco come patrono d'Italia.

Come dunque avere la garanzia che i soldi raccolti per ridurre il debito pubblico siano effettivamente impiegati per quello scopo e non vengano deviati verso altri fini, magari per espandere nuovamente la spesa assistenziale sotto l'urto della crisi economica? Questa preoccupazione, strano a dirsi, si è fatta strada fino al piano nobi-

le del ministero del Tesoro, fino all'ufficio del ministro Barucci. E la soluzione, traendo ispirazione dai testi di storia economica, l'ha scovata alla fine un consulente del ministro, il professor Francesco Giavazzi. Così è nato il disegno di legge per l'istituzione del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, presentato dal governo alla Camera il 10 ottobre 1992.

«Lo scopo principale che il presente disegno di legge intende perseguire», si legge nella relazione di accompagnamento ai cinque brevi articoli del provvedimento, «è quello di garantire che i proventi derivanti dall'alienazione di beni appartenenti al patrimonio immobiliare dello Stato, o di partecipazioni dello Stato medesimo, ovvero l'importo di altre entrate non ricorrenti, siano d'ora in avanti destinati a ridurre l'indebitamento lordo e non possano quindi essere impiegati per il ripianamento del fabbisogno corrente.»

In pratica, le entrate straordinarie raccolte dallo Stato confluiranno nel Fondo di ammortamento che le destinerà all'acquisto di titoli di Stato che verranno immediatamente annullati. Si potrebbe anzi prevedere che i titoli da annullare vengano bruciati nelle piazze d'Italia, di fronte ai cittadini. Al Fondo, oltre ai proventi delle privatizzazioni, confluiranno anche i dividendi e gli utili delle società parastatali, il gettito derivante da entrate straordinarie, le eventuali specifiche assegnazioni del ministero del Tesoro, nonché le

donazioni o le disposizioni testamentarie destinate dai cittadini al conseguimento delle finalità del Fondo.

Il ministro del Tesoro, che è una persona dotata di *sense of humour*, giunge dunque a ipotizzare esplicitamente che gli italiani possano decidere di effettuare elargizioni spontanee allo Stato magari – toccando ferro – per via testamentaria, al fine di ridurre il debito. Purtroppo, la fantasia del ministro è stata frenata dai suoi burocrati. Per indurre gli italiani a versare volontariamente i propri denari bisognerebbe che alla testa del Fondo ci fossero personalità indiscusse, dalla credibilità a prova di bomba, nelle quali i cittadini di ogni tendenza possano identificarsi. Il Fondo dovrebbe per esempio essere posto direttamente sotto il controllo del capo dello Stato e dovrebbe essere il presidente Scalfaro a scegliere gli altri amministratori, chiamando accanto a sé magari il giudice Di Pietro, quando gli impegni di Tangentopoli si saranno ridotti, se mai accadrà. Invece il comitato di gestione del Fondo previsto dal disegno di legge è composto dal direttore generale del Tesoro, che lo presiede, dal ragioniere generale dello Stato e dal direttore generale delle entrate del ministero delle Finanze: tutte degnissime persone, senza dubbio. Ma certo non in grado di suscitare l'entusiasmo degli italiani.

Purtroppo troppi politici e troppi burocrati, abituati al grigio tran tran del potere, dimentica-

no che la politica, specialmente in periodi come l'attuale, è anche una questione simbolica, un affare di emozioni e passioni, oltre che di ragione. In realtà, all'origine, i consulenti del ministero avevano pensato di affidare la presidenza del Fondo al capo dello Stato, ma poi è prevalsa la tesi ortodossa secondo la quale il presidente della Repubblica non può assumere direttamente incarichi amministrativi. Tesi forse corretta in periodi normali, ma certamente riduttiva in frangenti come quelli nei quali viviamo. Del resto, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha proposto di affidare a Scalfaro la presidenza di un «giurì di saggi» che dovrebbe indagare sugli ultimi 25 anni di fatti e misfatti finanziari della partitocrazia. E a chi gli contestava che questa funzione d'indagine non rientra nei compiti costituzionali del capo dello Stato, Cossiga ha risposto che il presidente della Repubblica è «organo di riserva dell'ordinamento». Fuori dal gergo dei costituzionalisti ciò significa, in soldoni, che quando gli altri poteri non funzionano, il capo dello Stato può e deve sollecitarli e persino sostituirsi a essi, almeno fino a un certo punto. Tra l'altro, «giurì» d'indagine sulla partitocrazia e Fondo di ammortamento del debito sarebbero due facce della stessa medaglia, due organismi che dovrebbero favorire la transizione politica ed economica dalla Repubblica partitocratica a una più compiuta democrazia, che tutti ci auguriamo

più trasparente politicamente e più rigorosa finanziariamente.

L'esempio storico dal quale il Fondo ha tratto ispirazione aveva anch'esso questo sigillo di straordinarietà, anche nella composizione del comitato di gestione. Il Fondo non è infatti un'invenzione italiana: è un prodotto d'importazione. Viene dalla Francia degli anni Venti, precisamente del 1926. Il 23 luglio di quell'anno la Repubblica francese flagellata dalle convulsioni di partiti litigiosissimi e dall'instabilità di governi che duravano in carica pochi mesi richiamò in servizio un «padre della patria», il sessantaseienne Raymond Poincaré, cugino del famoso matematico Henri, che era già stato presidente del Consiglio e capo dello Stato. Tornato alla guida del governo, Poincaré si trovò di fronte una situazione economica drammatica: debito pubblico e inflazione alle stelle, cittadini furibondi che minacciavano lo sciopero fiscale e non erano neppure più disposti a comprare i titoli di Stato per finanziare le dissipazioni della politica. Insomma, un panorama per noi molto familiare. Che cosa fece Poincaré? Cominciò a imporre rigorose discipline finanziarie ai vari enti pubblici per arginare la spesa; poi varò nuove tasse straordinarie sul tabacco, sul sale e sulle successioni e destinò il loro intero gettito al ripianamento del debito. Per dare garanzie ai cittadini che non ci sarebbero stati trucchi e che il governo sarebbe stato fedele a

questo obiettivo decise di convogliare il gettito di queste tasse in un Fondo per la riduzione del debito posto sotto il controllo di personalità esterne all'amministrazione statale, che godevano della fiducia dei cittadini. Così Poincaré riuscì a ricostruire un minimo di fiducia da parte della popolazione e i francesi non si ribellarono alle nuove tasse. Il gettito fu soddisfacente e la manovra di riduzione del debito ebbe successo.

Non potrebbe essere proprio Scalfaro, *mutatis mutandis*, il nostro Poincaré? C'è da dire che la fiducia degli italiani è probabilmente più scossa di quella dei francesi degli anni Venti. I misfatti di Tangentopoli ammorbano da mesi il cielo della politica e i cittadini sono attoniti di fronte all'infinito rosario di furti, corruzioni, concussioni, malversazioni, ricatti, estorsioni di cui si sono resi responsabili partiti, parlamentari, politicanti e portaborse di ogni latitudine e risma. Riuscirebbe Scalfaro a ricostruire quel minimo di concordia e di fiducia indispensabili per impostare e condurre al successo una manovra delicata e dolorosa come il rientro dal debito? I cittadini, prima di mettere mano al portafoglio, non pretenderanno di veder giudicati tutti i politici responsabili della devastazione del bilancio dello Stato? Questa domanda è ovviamente più che legittima. Ma le si può dare sin d'ora una risposta, anzi due. In primo luogo, bisogna dire che i tempi della totale pulizia del nostro sterminato appara-

to politico-burocratico potrebbero essere lunghissimi, mentre abbiamo già visto che è urgente avviare il risanamento di un debito che rischia di uscire fuori controllo. Bisogna dunque avviare subito il risanamento finanziario, vigilando affinché l'opera di «disinfestazione della politica» proceda il più speditamente possibile. E poi bisogna dire che, loro malgrado e grazie all'impegno dei giudici di Tangentopoli, i politici stanno già pagando. Questa capacità del sistema democratico italiano di rigenerarsi - anche la magistratura è un'istituzione dello Stato - dovrebbe di per sé infondere nei cittadini un po' di fiducia e convincerli che forse, tutto sommato, questa nostra povera Repubblica non va gettata alle ortiche.

Basteranno queste valutazioni a persuadere gli italiani che è giunto il momento di darsi da fare? Vedremo. Intanto bisogna dire che mentre scriviamo (metà marzo 1993) il disegno di legge sul Fondo di ammortamento è ancora in discussione alla commissione Bilancio della Camera e sta incontrando qualche difficoltà. Alcuni deputati sostengono che il Fondo è uno strumento inutile perché i soldi delle privatizzazioni e delle eventuali tasse straordinarie, nonché le «donazioni» da parte dei cittadini, potrebbero tranquillamente confluire nei capitoli ordinari del bilancio statale. Con ciò i nostri politici confermano ancora una volta di non aver capito che oggi gli italiani delle procedure «ordinarie» non si fidano più.

Non sappiamo dunque se il Fondo vedrà mai la luce. Ma se dovesse vederla, strano a dirsi, un «cliente» lo avrebbe già. E forse più d'uno.

Luciano Corradini, «volontario fiscale»

Ogni fine mese, dal settembre 1992, Luciano Corradini, 57 anni, emiliano, professore di Pedagogia all'Università romana «La Sapienza» nonché vicepresidente del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, esce di casa, un palazzo borghese di Roma, quartiere Marconi, e va all'Ufficio postale. Compila un bollettino di conto corrente e versa 500 mila lire allo sportello. Rata di mutuo? Bolletta particolarmente salata? Polizza d'assicurazione? Nossignori, quelle 500 mila lire mensili sono un regalo allo Stato. Sul bollettino di conto corrente, intestato alla Tesoreria provinciale dello Stato, come causale del versamento Corradini infatti indica: «contributo volontario al risanamento del bilancio dello Stato». La decisione del professore emiliano trapiantato a Roma è diventata un piccolo «caso» nazionale: ne hanno scritto i giornali, ne ha parlato la televisione, il professore è stato persino invitato al *Maurizio Costanzo Show* che gli ha dedicato un siparietto tutto per lui all'interno di una trasmissione sul fi-

sco. Per spiegare le ragioni del suo gesto, Corradini ha scritto due lunghe lettere al presidente del Consiglio Giuliano Amato, che gli ha risposto.

Insieme alla lettera di Amato, a Corradini è giunta parecchia altra corrispondenza: gli hanno scritto vecchi allievi che hanno ritrovato in lui l'antico maestro entusiasta e generoso; gli ha scritto un commercialista milanese presidente di Rotary, che ha fotocopiato la lettera ad Amato e l'ha distribuita tra i suoi colleghi rotariani con preghiera che la leggessero in famiglia; gli ha scritto persino una signora in difficoltà economiche per chiedergli che i soldi, anziché allo Stato, li mandasse a lei; gli hanno scritto gli alunni di una prima media di un paesino dell'Aquilano che hanno inviato il loro piccolo contributo di 50 mila lire. Qualcuno è rimasto folgorato e persino commosso dal «volontariato fiscale» di Corradini e ha annunciato di voler seguire il suo esempio; qualcun altro ha espresso scetticismo, sostenendo che 500 mila lire al mese sono nulla rispetto alle dimensioni del debito pubblico; altri hanno insinuato che quel gesto eroico nasconda solo una gran voglia di esibizionismo. Corradini, pedagogista paziente, ha risposto alle obiezioni di tutti. Diamogli dunque anche noi la parola.

«Con l'allegata ricevuta», ha scritto Corradini nella lettera iniziale ad Amato, «mi permetto di comunicarle che ho deciso di versare mensilmente all'Erario lire 500 mila, oltre ovviamente a ciò

che debbo in quanto cittadino colpito dalle misure amare della cosiddetta manovra decisa dal Suo Governo, finché perdureranno le attuali difficoltà dell'Italia. Nonostante l'apparenza, mi sembra di stare abbastanza bene dal punto di vista psicologico. Pur avendo stima per la Sua persona e per quella di alcuni Suoi ministri, non intendo giurare sulla validità della Sua politica, né farmi prendere da quel tipo di emotività che portava la generazione delle nostre madri a consegnare la vera d'oro alla Patria, con l'esito che sappiamo. Il fatto è che mia moglie e io, genitori di tre figli ormai cresciuti, stiamo cercando d'imparare il mestiere di cittadini, rischiando ovviamente di sbagliare in un senso o nell'altro. Sono anche insegnante di pedagogia e la mia professione m'impone di cercare di ridurre il più possibile le distanze tra la teoria e la pratica, tra la vita che si pensa e quella che si vive. Lo stimolo mi è venuto dal collega Gino Stefani, professore associato nell'Università di Bologna. Pur provvisto dei requisiti che gli consentivano di passare a domanda nel ruolo degli ordinari, il 21 febbraio 1992 ha comunicato con lettera al preside di Facoltà che rinunciava ai benefici di legge, ritenendo quanto meno inopportuno, nell'attuale congiuntura economica del Paese, un aumento della spesa pubblica a vantaggio della nostra categoria. Nell'attuale clima politico, giudiziario, psicologico e morale, mi è parso che il gesto isolato e strano di

un collega, noto solo agli amici, fosse un segnale capace quanto meno di indicare un sentiero, come un cerino acceso nel bosco, quando si fa buio. Che sia follia, tempo perso o profezia, è ora difficile dire: ma non è l'attuale popolarità di questo sentiero a decidere della sua capacità di farci uscire dai guai. Come padre e marito non consideravo uno spreco spendere per la mia famiglia. Anche il volontariato e l'assegno per il Terzo Mondo mi sembravano giustificati, dato che per molti è questione di vita o di morte. Ora comincio a capire che anche l'Italia, l'Europa e l'intero pianeta sono 'squadre' di cui faccio parte. Se l'Italia subisce un tracollo e regredisce nella barbarie, a poco valgono l'appartamento che posso lasciare ai miei figli, la buona volontà individuale e l'impegno per l'Unicef... Con questo spirito mi sento più libero di chiedere a Lei e ai Suoi ministri il massimo impegno di equità, con particolare rispetto per i giovani e per la scuola, nel condurre l'indispensabile manovra, per non disperdere quel patrimonio di fiducia e di speranza che vale almeno quanto le materie prime, l'onestà, l'intelligenza e la lira forte.»

In una successiva lettera ad Amato, Corradini esorta il presidente del Consiglio a chiedere: «Non si vergogni», scrive il 'volontario fiscale', «a chiedere a chi può dare o almeno è convinto di dover dare. Non è Lei che chiede l'elemosina, a nome di chi ci ha derubati: sono io che le chie-

do il diritto di credere che lo Stato non è solo un fisco spesso ingiusto e rapace, né solo un Tesoro che taglia le spese qualificanti degli altri ministeri, ma è anche una 'cassa comune' la cui salute si determina non solo con le manovre intelligenti di chi sa coniugare l'etica con l'economia, ma anche con l'evangelico 'obolo della vedova'. Me lo insegna la storia della Chiesa, che in duemila anni ha vissuto vicende non dissimili da quelle che ora umiliano il nostro Stato, ha saputo far comprendere, al di là delle ruberie di taluni suoi principi, quei valori di fondo che hanno indotto i cristiani a continuare a fidarsi e a donare».

Il contributo volontario e le lettere del professor Corradini hanno provocato stupore e soddisfazione a Palazzo Chigi, ma anche un certo imbarazzo negli uffici burocratici assolutamente impreparati a gestire, con i codici, le pandette e le procedure, vicende fantasiose e imprevedibili come queste. Sicché la lettera di risposta di Amato esprime riconoscenza ma anche un sottile fastidio per questo professore generoso ma in fondo anche un po' rompiscatole.

«Caro professore», scrive il presidente del Consiglio, «la ringrazio per le sue lettere che, in questo particolare momento, mi giungono oltremodo gradite. È questo un periodo difficile in cui, più che mai, abbiamo bisogno di guardare alle sorti del Paese con coraggio e senso di responsabilità. Il suo gesto, testimonianza di una

profonda coscienza civile, è la dimostrazione della possibilità di un rapporto diverso tra Stato e cittadini e merita il più vivo apprezzamento. Se la sua volontà, come mi pare di capire, resta quella della prosecuzione di una contribuzione volontaria, reputo allora doveroso informarla che al momento i versamenti possono effettuarsi esclusivamente attraverso le Tesorerie provinciali. Essi confluiranno in un apposito capitolo denominato 'Entrate eventuali del Tesoro'. Spetterà alla Direzione generale del Tesoro decidere se accettarli o meno e l'eventuale destinazione. Il disegno di legge recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, come lei ha già appreso, istituisce invece un Fondo a gestione autonoma per l'ammortamento dei titoli di Stato, su cui potranno confluire, appena divenuto legge, i contributi di tutti coloro che intenderanno partecipare come lei al risanamento del bilancio dello Stato. Con i più cordiali saluti, Giuliano Amato.»

Come si vede, il Fondo di ammortamento sarebbe davvero essenziale per dare tranquillità ai «volontari fiscali». E speriamo che quando leggerete queste righe il Fondo sia stato approvato dal Parlamento e sia diventato operativo.

La stella di Tagore

È difficile dire se il gesto del professor Corradini resterà una testimonianza estemporanea e isolata oppure se darà vita a un movimento di emulazione. È facilissimo invece indurre il professore a spiegare meglio le motivazioni profonde della sua decisione. Attorno a quelle 500 mila lire al mese, Corradini tesse una « filosofia politica » che trae ispirazione dall'etica delle leggi di Socrate e dal mito di fondazione dello Stato di Romolo e Remo; dalla dottrina cattolica e dalle reminiscenze risorgimentali del mazziniano Giuseppe La Farina che nel 1856 fondò la Società nazionale italiana e lanciò un prestito allo 0,5% d'interesse per sostenere l'impresa di Garibaldi; dalle riflessioni del politologo Nozick sullo *Stato minimo* fino all'interpretazione sociologica delle teorie fisiche di Thom e Prigogine, secondo i quali nei sistemi a volte si verificano improvvise rotture di equilibrio, come accade per una valanga. In soldoni, Corradini afferma che l'Italia di Tangentopoli e del rancore sociale diffuso è prossima a una « rottura di equilibrio », che solo l'impegno attivo di ciascun cittadino può evitare questa catastrofe sociale, che in momenti eccezionali come questo bisogna andare oltre la pura osservanza della legge, per « rifondare » il patto originario tra i cittadini che costituisce lo Stato. Non a ca-

so, Corradini decise di diventare un «volontario fiscale» dopo una estenuante e inconcludente riunione del Consiglio nazionale della pubblica istruzione.

«In quella seduta», ha raccontato Corradini in un'intervista, «dovevamo discutere un ordine del giorno sulla situazione economico-finanziaria del Paese, ma non riuscimmo a concludere nulla, perché venne a mancare il numero legale. Non mi sono rassegnato e tornando a casa mi sono detto: voglio fare qualcosa. Poiché avevamo discusso della difficilissima situazione della finanza pubblica che imponeva sacrifici anche alle categorie e ai settori più deboli, come il mondo giovanile e la scuola, decisi di devolvere il 10 per cento del mio stipendio di professore universitario allo Stato. E siccome guadagno circa 5 milioni al mese, versai le prime 500 mila lire. So benissimo che è stato un gesto provocatorio, ma ho preferito rischiare di sbagliare per eccesso nell'interpretare i miei doveri di cittadino. E l'ho fatto anche per bilanciare diffusi atteggiamenti e violente provocazioni che andavano in senso contrario e contestavano i provvedimenti della manovra economica del governo, anche quando erano sopportabili.»

E qui il discorso di Corradini si allarga all'analisi dei comportamenti sociali del nostro Paese.

«Molti dei nostri guai», prosegue il professore, «dipendono dal fatto che una specie di ideo-

logia autodifensiva ci impedisce di assumere atteggiamenti e comportamenti adeguati a risolvere i nostri problemi. Per esempio, tra coscienza ecologica e comportamenti individuali c'è un'incoerenza che appare sempre più intollerabile. Sembra fatale pensare che il cittadino di un Paese sviluppato non possa che cercare di aumentare il suo reddito e i suoi consumi, anche se ciò peggiora lo stato del mondo e fa crescere il debito pubblico, scaricandolo inevitabilmente sui nostri figli. Così come sembra fatale che aumentino gli alcolisti, i tabagisti, i tossicodipendenti, i frutti delle cosiddette 'patologie del benessere', anche se ciò aumenta il malessere e accorcia la vita. Un bambino di terza elementare ha vinto un concorso antidroga indetto dalla presidenza del Consiglio con questo slogan 'La droga coinvolge migliaia di giovani che non diventeranno mai vecchi. Io voglio diventare nonno'. Non è stravagante pensare che ci siano adulti che possano coniare quest'altro slogan: 'Molti nonni avranno nipoti e pronipoti afflitti dal degrado ambientale e dal debito pubblico; io voglio che i miei siano contenti di vivere nel mondo che gli lascerò'.»

Ed eccoci arrivati al concetto di Stato: che cos'è infatti lo Stato se non una «comunità che non muore», cementata da valori condivisi, che travalica il tempo perché unisce le generazioni passate e quelle future nella memoria e nella speranza delle generazioni presenti? Corradini vive il

proprio «volontariato fiscale» come un modo per ricostruire uno Stato calpestato e sfigurato da troppi delitti e da troppa ignavia.

«Mi ha colpito», dice ancora il professore, «l'intervista televisiva a un ragazzo carcerato. Alla domanda: che cos'è per te lo Stato? Ha risposto: 'Niente'. Niente, capite, neppure una realtà ostile, un nemico da battere. È la delegittimazione totale, affettiva prima che morale. All'opposto, ci sono ancora ragazzi e ragazze disposti a rischiare la vita come 'servitori dello Stato'... Nel mito della fondazione di Roma c'è un delitto: Romolo uccide Remo, che ha irriso la serietà del simbolo dello Stato, del suo primo confine, un simbolo che voleva segnare la distanza tra la barbarie e la civiltà. Per contestare le leggi ingiuste di Atene, Socrate non ha predicato l'anarchia, ma ha fatto l'apologia delle leggi, ossia dello Stato, accettando la morte per confermare insieme la fiducia e la critica nei riguardi delle istituzioni. Lo Stato è una cosa drammaticamente seria, che affascina e spaventa: ma quando lascia indifferenti, quando il re diventa un travicello e la gente rimane estranea e inerte, l'irrazionalità si scatena, alla base come al vertice. Ora neppure Robert Nozick, politologo di Harvard, crede più allo Stato minimo; ma neppure possiamo accettare lo Stato massimo di tipo fascista e di tipo sovietico. Aumenta invece la domanda di uno Stato dal volto umano, garante e promotore di li-

bertà e servizi, che non sia ostaggio dei partiti né dei burocrati, che rispetti e regoli il mercato, che affronti e risolva i problemi di convivenza che né i singoli né le formazioni sociali né il mercato sanno da soli risolvere.»

Per questo Stato autorevole e gentile, giusto e solidale, dice Corradini, bisogna sacrificarsi. Per fortuna non è necessario bere la cicuta e accettare la morte come fece Socrate, ma mettere mano al portafoglio sì: così Corradini, cattolico e mazziniano, esperto di volontariato, si è inventato «volontario fiscale e istituzionale».

«Quando c'è pericolo di naufragio», argomenta il professore, «chi sa e può dà una mano, anche se la legge non glielo impone e senza pretendere preventive garanzie di successo. È la dinamica del volontariato, che consiste nel sentirsi chiamati in causa da un danno o da un bisogno o da un fine avvertiti come importanti, indipendentemente dalla specialità formale dei propri ruoli professionali. Di fronte a un figlio discolo o malato, un genitore si mobilita anche se non è poliziotto o medico. Rinuncia a parte delle sue energie, del suo tempo, delle sue risorse, per correre ai ripari, per quanto gli è possibile. E gli otto milioni di volontari italiani dimostrano che si può fare lo stesso per il figlio di un altro, per un estraneo. Anche nei riguardi di uno Stato sovraccarico di debiti, il problema non è solo politico o economico. Non si tratta solo di trovar le cause

e di cercare i rimedi con gli strumenti legislativi e amministrativi, ma anche d'intervenire con i propri mezzi, morali e materiali, secondo le proprie possibilità e la propria coscienza. La Costituzione, all'articolo 53, dice che tutti i cittadini sono tenuti a pagare le tasse secondo la propria capacità contributiva: e chi meglio di noi stessi è in grado di dire quale è effettivamente la nostra capacità contributiva? Io e mia moglie riusciamo a tirare avanti anche privandoci di 500 mila lire al mese in più. Molti altri non potrebbero farlo. Ma qualche altro, forse, potrebbe anche fare di più. Per salvare la democrazia non basta denunciare i ladri, cambiare le regole elettorali e le facce dei politici: bisogna anche pagare i debiti e amministrare bene.»

E alla fine, Corradini ha anche una risposta per chi sospetta che dietro il suo gesto ci sia solo voglia di protagonismo e che comunque 500 mila lire al mese sono inutili, vista la posta in gioco.

«Ogni gesto», conclude il professore, «si presta a molte interpretazioni: mi viene in mente la barzelletta di quel genovese che comunica all'amico che un loro comune conoscente è deceduto. 'Come può essere successo?' si domanda l'amico. 'Si vede che ci avrà avuto la sua convenienza.' Quanto alla presunta inutilità del mio gesto, so benissimo che non si vuota il mare con un cucchiaino. Ma una mia ex studentessa mi ha scritto questi versi del poeta indiano Tagore: 'La stella

disse: io darò la luce; non so se le tenebre scompariranno'.»

Per una «economia del dono»

La nostra vita è intessuta di divieti e contratti, obblighi giuridici e obbligazioni economiche, diritti e doveri sanciti dalla legge o dagli accordi tra le parti. Quando da questo fitto reticolo che avvolge la vita sociale sguscia fuori un gesto gratuito come quello del professor Corradini restiamo attoniti. Lo archiviamo con ironia e sufficienza, scrollando le spalle. Dall'altra parte del mondo, oltre le colonne d'Ercole della vita sociale organizzata c'è il vasto oceano del volontariato, misconosciuto e tollerato. E se l'oceano rifluisse al di qua delle colonne d'Ercole? Se la gratuità lacerasse la trama a volte soffocante degli obblighi e dei vincoli? Potrebbe esistere una «economia del dono» accanto all'«economia della legge e dei contratti»? I romani, che di legge se ne intendevano, dicevano *summum jus, summa iniuria*. Secondo loro, cioè, quando la legge pretende di regolare tutto, quasi sempre si trasforma nel suo rovescio, in una suprema ingiustizia. Prima e oltre la legge c'è l'equità, come prima e oltre il contratto sociale c'è la solidarietà.

Che cosa c'entrano queste divagazioni con il nostro discorso? Per tentare di spiegarmi racconterò un aneddoto: nell'autunno scorso abbiamo pagato l'Imposta straordinaria sugli immobili, tassa quant'altre mai vituperata. Una mia conoscente, signora umile ma intelligente, non riusciva ad accettare il balzello, lo sentiva come un'insopportabile intrusione dello Stato in ciò che aveva di più caro: la sua casa, costruita con anni di risparmi e di fatica. Meditò di non pagare, di ribellarsi alla tassa che sentiva ingiusta. Poi prevalse il senso civico e decise di pagare. Si fece fare i conti e scoprì che doveva al fisco poco più di centomila lire. «Tutto questo disastro per centomila lire», disse stizzita. «Se lo Stato voleva centomila lire poteva chiedermelo. Gliel'avevo date volentieri senza tante storie». La sua rabbia, insomma, non era determinata dall'entità del balzello, che la signora non aveva ancora calcolato, ma dall'imposizione giuridica che era giunta a violare, quasi a profanare, la sua casa. Se lo Stato avesse chiesto, con umiltà e gentilezza, magari la signora gli avrebbe dato anche il doppio. Può darsi che questi siano ragionamenti da libro *Cuore*. E che non vadano bene in una società che ha chiuso in soffitta il libro *Cuore*, i buoni sentimenti e il rosolio della nonna. Ma perché non provarci? Che cosa costerebbe appellarsi al buon cuore dei cittadini?

Questa «strategia del dono» avrebbe anche un

non disprezzabile significato economico generale. Quasi tutti gli economisti sostengono che in questi mesi di recessione il governo non dovrebbe imporre nuove tasse perché un prelievo generalizzato ridurrebbe i consumi, deprimerebbe ulteriormente gli investimenti e finirebbe per aggravare la recessione e la disoccupazione. Ma forse una donazione spontanea non avrebbe questi effetti recessivi sull'economia. In questo caso, infatti, bisognerebbe acquistare il necessario per non deprimere i consumi e gli investimenti e donare allo Stato il superfluo, ciò che non consumeremmo, ciò che investiremmo in Bot e Cct: così faremmo il bene dello Stato senza provocare danni all'economia. Ma solo il singolo è in grado di sapere se dispone o no di un reddito superfluo: due milioni al mese di reddito possono essere insufficienti per una famiglia di cinque persone con figli adolescenti che abitano in una casa in affitto e possono essere abbondanti per una famiglia di due persone che abitano in una casa di proprietà. Nel primo caso la famiglia non avrà alcun reddito superfluo da donare, nel secondo caso sì. Nessun sistema fiscale potrebbe mai riuscire a individuare con questa precisione le due situazioni.

Lo Stato dovrebbe poi incentivare le donazioni – che potrebbero essere nominative o anonime, a scelta del donatore – con opportuni accorgimenti. Si potrebbero per esempio pubblicare i nomi dei donatori non anonimi sulla *Gazzetta ufficiale*

e sugli albi dei Comuni di residenza. Mensilmente potrebbero venirne estratti a sorte un certo numero che il presidente della Repubblica potrebbe solennemente ricevere al Quirinale per porgere loro il ringraziamento della Nazione. Si potrebbe creare una nuova onorificenza, che potrebbe chiamarsi «cavalierato al merito del risanamento finanziario» da concedere a tutti i donatori. Si potrebbero destinare loro gli ambitissimi posti tra il pubblico delle più seguite trasmissioni della Rai-Tv e via almanaccando. Non avremmo certo difficoltà a escogitare eventi e manifestazioni – purché ovviamente a costo zero per lo Stato – per onorare questi moderni benefattori della Patria.

E infine lo Stato dovrebbe rileggere la propria storia e convincersi che non si ottiene la popolarità elargendo e dissipando, ma chiedendo per uno scopo che sia percepito come nobile dal popolo. Nel 1935, quando le truppe italiane attaccarono l’Etiopia e la Società delle Nazioni (l’Onu di allora) decise le sanzioni economiche contro l’Italia, Mussolini chiese a tutti gli italiani di donare oro, argento, contanti, valuta estera, titoli di Stato, titoli privati, persino le medaglie e le fedeli nuziali alla Patria «assediate» dalle grandi potenze che non volevano la sua espansione coloniale. In pochi mesi furono raccolte oltre 33 tonnellate d’oro e quasi 100 tonnellate d’argento. Benedetto Croce, pur sostenendo di non condividere la politica del governo, donò la sua meda-

glietta d'oro di senatore. Il regime fascista raggiunse in quel periodo l'apice del consenso. E si trattava di una causa assai poco nobile come una guerra di conquista. Eppure il Paese si strinse attorno al governo in quel momento estremo. Quale sarebbe la risposta del popolo se il governo, in circostanze altrettanto estreme per la Patria, chiedesse per una causa più nobile e giusta?

Ma prima restituite il maltolto

Mario Chiesa, ex presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, ha restituito sinora 6 miliardi sui circa 18 che sono stati trovati nei suoi conti e nelle sue cassette di sicurezza. Matteo Carriera, ex presidente dell'Ipab milanese condannato a 6 anni e sei mesi, ha restituito 3 miliardi e mezzo che custodiva in un conto svizzero. Francesco Scuderi, che dell'Ipab era direttore generale, ha consegnato ai giudici mezzo miliardo poco prima di essere condannato a 8 anni. L'ex assessore del Comune di Milano, Walter Armanini, che chiedeva «contributi elettorali» agli imprenditori che lavoravano nei cimiteri ambrosiani e si è beccato 4 anni e mezzo, ha dovuto risarcire circa 450 milioni. Sono i primi politici e pubblici amministratori giudicati e condannati a Tangentopoli. E in-

sieme alle sentenze sono piovuti i miliardi di risarcimento: più di 21 fino al 15 febbraio 1993. Qualche giorno prima, il 18 gennaio, all'inaugurazione dell'anno giudiziario milanese, il procuratore generale Giulio Catelani aveva annunciato che nei primi 11 mesi di indagini (Mario Chiesa era stato arrestato il 17 febbraio 1992) i giudici di Mani pulite avevano fatto emergere un giro di denaro sporco stimato in 300 miliardi, con 380 persone sottoposte a indagini: poco meno di un miliardo di tangenti per ogni indagato. «Ma non si può prevedere», ha aggiunto il procuratore generale Catelani, «di quanto queste cifre saranno incrementate nei mesi a venire». Qualcuno, invece, una previsione si è azzardato a farla: sono stati i giornalisti de *l'Opinione*, il settimanale del Pli. Secondo *l'Opinione* sono almeno 60 mila i politici, i pubblici amministratori, i sindaci, gli assessori, i boiardi di Stato, gli imprenditori e i portaborse a rischio di galera. Ben di più, oltre 242 mila, sarebbero i soggetti che potrebbero essere in qualche modo indagati per i reati di concussione, corruzione e irregolare finanziamento dei partiti commessi dal 1980 a oggi. Non tutti gli indagati, coloro che ricevono il famoso «avviso di garanzia», finiscono infatti in gattabuia.

Se applicassimo la proporzione che è emersa dai primi casi milanesi - un miliardo di tangenti per ogni indagato - alla stima effettuata da *l'Opinione*, ne deriverebbe che i quattrini illeciti che

potrebbero emergere nei prossimi mesi e anni di indagini potrebbero superare i 200 mila miliardi. Sembra una cifra enorme, incredibile. Eppure la diffusione del fenomeno delle tangenti e degli illeciti finanziamenti a partiti e uomini politici si estende a macchia d'olio con velocità esponenziale. Coinvolge ormai amministrazioni ed enti periferici, società parastatali e aziende municipalizzate, appalti per strade, centrali elettriche, metropolitane, aeroporti, stadi, ospedali, discariche, forniture varie e persino, come abbiamo visto, i cimiteri. Nessun settore attraverso cui transita pubblico denaro sembra indenne dal contagio tangenzioso. La metà circa dell'attività economica del nostro Paese è intermediata direttamente dallo Stato o da altri enti pubblici e parapubblici, per esempio gli enti previdenziali, che sono grandi investitori immobiliari e sono anch'essi coinvolti nelle indagini di Tangentopoli. Bisogna poi aggiungere tutta l'attività autorizzativa della Pubblica amministrazione (pensiamo alle concessioni edilizie rilasciate dai Comuni o alle autorizzazioni regionali per gli impianti di smaltimento di rifiuti) che è un'altra fonte immensa di malversazioni, anche se non comporta un esborso di fondi pubblici. Orbene, se consideriamo che la metà dell'attività economica italiana è valutabile in circa 700-800 mila miliardi l'anno e se ipotizziamo che su di essa gravi una tangente media del 2 per cento (ma le percentuali messe in luce

dalle indagini di Tangentopoli sono normalmente superiori) vediamo che il finanziamento irregolare a partiti, politici e pubblici funzionari raggiunge una cifra di circa 15 mila miliardi l'anno. E se moltiplichiamo questa cifra per gli ultimi 12-13 anni, arriviamo molto vicini ai 200 mila miliardi.

Del resto, lo studioso che più si è applicato ad analizzare i fenomeni di corruzione politico-amministrativa, il professor Franco Cazzola, docente di Scienza della politica a Catania, è giunto a conclusioni non molto dissimili. Nel suo libro *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, pubblicato nel 1988, pur premettendo che è molto difficile calcolare le cifre delle malversazioni, sulla base dei circa 450 casi analizzati nel volume, Cazzola azzarda la cifra di 10 mila miliardi l'anno. Poiché si tratta di miliardi del 1988, non siamo molto lontani dai 15 mila miliardi di oggi. Più recentemente, nel febbraio '93, il Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino ha stimato in 10 mila miliardi l'anno il «giro d'affari» della corruzione, senza tener conto delle tangenti pagate per concessioni o autorizzazioni senza esborso di pubblico denaro.

Il «prezzo occulto» della politica sarebbe stato dunque dal 1980 a oggi di circa 200 mila miliardi. E non c'è dubbio che la stragrande maggioranza di questi soldi è andata ad alimentare il debito pubblico, perché è stata messa a carico dei

bilanci degli enti che subivano le malversazioni i quali a loro volta «gonfiavano» le rette e i contributi richiesti ad altri enti o direttamente allo Stato, in una cascata che finiva nel debito.

Facciamo il caso concreto del Pio Albergo Trivulzio di Milano, il «vaso di Pandora» di Tangentopoli.

Ebbene, i miliardi che Mario Chiesa estorceva agli imprenditori che lavoravano per il Trivulzio hanno molto probabilmente gonfiato le fatture che il Trivulzio pagava. A sua volta, il Trivulzio si faceva pagare rette salate dalla Regione e dal Comune per i vecchietti che assisteva. Regione e Comune ricevevano a loro volta i fondi per l'assistenza dal bilancio dello Stato. Si può presumere che se non ci fosse stata la corruzione il Trivulzio avrebbe speso meno e avrebbe potuto chiedere a Regione e Comune contributi inferiori per i ricoverati. Così si sarebbe ridotta la quota di trasferimenti dal bilancio dello Stato alla Regione e al Comune.

Abbiamo banalizzato lo schema, ma siamo convinti che gli effetti della corruzione sul bilancio dello Stato non siano molto diversi da questi. Da ciò deriva un quesito ovvio: a chi dovrebbero restituire tutti i Mario Chiesa d'Italia i soldi illecitamente pretesi? Agli enti che «amministravano», alle Regioni, ai Comuni o direttamente al bilancio dello Stato? A nostro giudizio i soldi dovrebbero andare allo Stato e lo Stato dovrebbe

usarli unicamente per ridurre il debito pubblico. Se ci fosse il famoso Fondo di ammortamento del debito, le restituzioni dei tangentocrati dovrebbero finire lì.

Questo discorso ci porta ad affrontare il tema decisivo che da settimane aleggia su Tangentopoli e che ha provocato le polemiche contro il decreto di Amato (poi bocciato da Scalfaro) sul finanziamento ai partiti: come uscire da un'inchiesta penale che si estende e si ramifica con la velocità del fulmine coinvolgendo gran parte della classe dirigente politica, amministrativa e imprenditoriale, paralizzando i centri nervosi e decisionali del Paese e aggravando fatalmente la crisi economica? Non c'è dubbio che una prima risposta sta nella riforma elettorale e nelle altre riforme istituzionali che dovrebbero favorire un maggior controllo dei cittadini sui pubblici amministratori e ridurre il costo dell'attività politica. Poi sono necessarie nuove leggi sugli appalti per disciplinare meglio i rapporti tra economia e Pubblica amministrazione. Infine, occorre una vasta politica di privatizzazioni per ridurre l'intermediazione pubblica nel settore economico e restringere l'area della «tentazione». Tutte queste cose bene o male si stanno già facendo. E bisogna aggiungere che anche i maggiori protagonisti di Tangentopoli stanno ormai uscendo di scena. Si pone dunque il problema di minimizzare i costi economici e sociali che le indagini penali stanno producendo al Paese.

Non a caso sono stati proprio i giudici a sollevare per primi il problema. Sono stati loro, perché prima degli altri si sono accorti dell'estensione del fenomeno e della paralisi che una risposta esclusivamente penale avrebbe provocato nel Paese. Già nel novembre 1992 il giudice del *pool* milanese di Mani pulite Gherardo Colombo lanciò l'idea di un condono. Nel febbraio '93 lo stesso giudice Antonio Di Pietro, simbolo della lotta a Tangentopoli, ha invocato una «soluzione politica». Quale potrebbe essere questa soluzione? Potrebbe essere una legge che stabilisca una riduzione di pena per i reati di concussione, corruzione e illecito finanziamento dei partiti per tutti i colpevoli che si autodenuncino entro sei mesi o un anno restituendo le somme illecitamente incamerate e rinunciando, ovviamente, a ricoprire pubblici uffici. Scaduto il periodo di autodenuncia, restituzione e perdono, gli eventuali colpevoli che non si fossero presentati spontaneamente ai magistrati dovrebbero subire pene maggiori rispetto alle attuali.

Bisogna ora rispondere a un'altra domanda: accetterebbero gli italiani una «soluzione politica» come questa? Certo, l'indignazione di fronte a Tangentopoli è grande ed è grande anche il sospetto che dietro le «soluzioni politiche» si nasconda un colpo di spugna. Molti cittadini vedrebbero volentieri in galera i tangentocrati più spregiudicati e arroganti. Tuttavia bisogna pur

riconoscere a mente fredda che la pratica della corruzione era entro certi limiti favorita dall'organizzazione e dai costi della politica, era diventata un costume accettato e condiviso. Questo non vuol dire ovviamente che il costume possa cancellare la legge, ma può costituire un'attenuante «ambientale». Inoltre, al di là e al di sopra dei nostri sentimenti di repulsione e di vendetta collettiva, occorre anche valutare l'interesse più generale del Paese. E qual è l'interesse del Paese? È quello di favorire al più presto il più approfondito ricambio di regole e di politici e di recuperare il maggior numero di miliardi a beneficio del debito pubblico. Se la «soluzione politica» del condono consente di raggiungere in un anno ciò che il normale corso della giustizia ordinaria consentirebbe di raggiungere in cinque o dieci anni, probabilmente il gioco vale la candela. E infine ci potrebbe anche essere un guadagno concreto per ciascuno di noi. Se l'operazione condono consentisse di recuperare qualche decina di migliaia di miliardi al Fondo di ammortamento, avvicinando il momento della «svolta» nella gestione del debito pubblico e se al momento della svolta il governo si impegnasse per esempio a ridurre le tasse, ecco che dalla restituzione delle tangenti potrebbe sortire un beneficio economico per ciascuno di noi. Perché non approfittarne?

Il tesoro dei picciotti

Nel novembre del 1992 una fattoria confiscata a un capo della mafia pugliese è stata concessa a una comunità di tossicodipendenti: è stato il primo caso concreto di applicazione della nuova linea legislativa di attacco ai patrimoni dei clan della criminalità organizzata. Da anni l'ex procuratore di New York, Rudolph Giuliani, protagonista delle grandi inchieste americane contro il crimine organizzato, sosteneva anche in Italia che l'arma più efficace contro i boss è il sequestro e la confisca dei loro patrimoni. Per anni sono stati consigli gettati al vento. Solo nell'89 è stata varata una legge sul sequestro dei patrimoni dei mafiosi. Ma era una legge assai timida, che conteneva al proprio interno alcune evidenti incongruità. Per esempio, un bene sequestrato poteva essere definitivamente confiscato solo se era possibile dimostrare che fosse stato acquisito con i proventi di atti illeciti. In pratica, se a un boss mafioso veniva sequestrata una villa, per poterla confiscare bisognava dimostrare che essa era stata comprata con i proventi del traffico di droga. Altrimenti doveva essere restituita al boss o ai suoi famigliari. Poiché non è per nulla facile dimostrare che un patrimonio è frutto di atti illeciti, in molti casi i beni sequestrati sono stati restituiti. Così, sino al 1992 i patrimoni sottratti dallo

Stato alla criminalità organizzata ammontavano a poche decine di miliardi di lire. Nel 1992, dopo l'assassinio del giudice Falcone e della sua scorta, nel quadro dell'inasprimento delle misure contro la criminalità organizzata, anche le norme sui sequestri e sulle confische sono state rafforzate. Come dicono i giuristi, è stato «invertito l'onere della prova». In sostanza, se prima erano gli inquirenti a dover dimostrare che un certo bene era stato acquisito con i frutti dell'attività criminosa per poterlo confiscare, oggi avviene il contrario. L'intero patrimonio di chi viene condannato per reati mafiosi è automaticamente confiscato, salvo che il condannato non riesca a dimostrare che un certo bene ha un'origine «onesta»: proviene, per esempio, da un'eredità. Per tutto il resto scatta una presunzione di origine illecita. Queste semplici innovazioni normative, unite a un maggiore impegno su questo fronte delle forze dell'ordine, hanno fatto impennare nel 1992 e soprattutto nel secondo semestre dell'anno i sequestri e le confische di beni di clan malavitosi: così il valore dei patrimoni sottratti ai boss ha raggiunto nel '92 i 2400 miliardi. Con l'arresto di Totò Riina, che ha impresso un'accelerazione alle inchieste contro la mafia, è prevedibile che quest'anno la cifra aumenti ancora.

Che fine fanno questi beni? Dipende, ovviamente, se si tratta di valori mobiliari (contanti, titoli di Stato, azioni, disponibilità liquide su

conti bancari), di beni immobili (ville, terreni) o di aziende agricole o industriali. I valori mobiliari dovrebbero finire direttamente al bilancio dello Stato. Per i beni immobili e le aziende il prefetto formula specifiche proposte al ministero delle Finanze: i beni immobili, come nel caso della fattoria pugliese, possono essere direttamente ceduti a comunità per la lotta alla tossicodipendenza o possono essere venduti a chi ne faccia richiesta; le aziende possono essere cedute, anche gratuitamente, a società o imprese che assicurino la prosecuzione dell'attività produttiva e occupazionale.

È attualmente allo studio, presso il ministero dell'Interno, una nuova normativa che dovrebbe meglio regolamentare tutta la materia. Non sarebbe l'occasione giusta per disporre che i tesori dei boss (salvo quelli immediatamente utilizzabili per centri di assistenza anti-droga) finiscano anch'essi nel Fondo di ammortamento del debito pubblico? La criminalità organizzata ha avuto nei tempi recenti due grandi fonti di profitto: il traffico della droga e gli appalti pubblici. In entrambi i casi ha gravato sul bilancio dello Stato in modo diretto (appalti pubblici gonfiati) o indiretto (risorse del bilancio pubblico impegnate nell'azione di prevenzione e repressione del narcotraffico e di assistenza ai tossicodipendenti). Non sarebbe dunque sbagliato che a giovare almeno di una parte dei patrimoni criminali confi-

scati fosse direttamente il bilancio dello Stato. Del resto, i boss mafiosi vengono mantenuti a spese nostre nelle patrie galere. E credo che su questo tipo di spesa pubblica nessuno, neppure il più tenace nemico dell'intervento dello Stato, abbia nulla da ridire.

Evasori fiscali, mano al portafoglio

«La frode e altri sotterfugi mediante i quali alcuni si sottraggono alle imposizioni della legge e alle prescrizioni del dovere sociale vanno condannati con fermezza, perché incompatibili con le esigenze della giustizia.» Il giudizio è duro, senza appello: per il nuovo catechismo della Chiesa cattolica l'evasione fiscale è peccato mortale. Per emendarsi, l'evasore deve confessare la sua colpa e restituire ciò che ha frodato. Ma quanti lo faranno? Il Fondo di ammortamento del debito pubblico potrebbe essere l'occasione buona anche per loro, e non solo per ragioni morali. Anche per convenienza. Questo discorso vi sembra paradossale? Vediamo. Cominciamo dai dati. O meglio, dalle stime. Dare i numeri sull'evasione fiscale è diventato da qualche tempo una specie di sport nazionale. E le varie categorie sociali si rinfacciano l'accusa di evasione fiscale con lo

stesso accanimento con cui le tifoserie di due squadre di calcio assistono al derby in vista dello scudetto. I sindacati dei lavoratori dipendenti accusano i lavoratori autonomi, i lavoratori autonomi gettano la croce addosso alle società di capitale, mentre lo Stato non è in grado di varare un sistema efficiente di controllo. Gli accertamenti fiscali non raggiungono infatti il due per cento delle dichiarazioni, e questo vuol dire che il 98 per cento dei contribuenti godono in pratica di una totale impunità.

Benché sia difficile, cerchiamo anche noi di quantificare l'ammontare delle evasioni. Per dare una cifra attendibile, rivolgiamoci a fonti attendibili. Mario Casaccia, magistrato della Corte dei Conti e componente del Secit, il corpo dei superispettori fiscali, ha stimato recentemente in 130 mila miliardi l'ammontare delle evasioni. Una cifra analoga, 147 mila miliardi, emerge da un dotto articolo pubblicato il 20 novembre 1992 sul quotidiano economico *Italia Oggi* dal professor Giuseppe Vitaletti, docente di Scienza delle Finanze all'Università di Macerata e autore, insieme al professor Giulio Tremonti, del libro *Le cento tasse degli italiani*, che a metà degli anni Ottanta ebbe il merito di sollevare presso il vasto pubblico il «problema fiscale».

Esaminando i grandi aggregati dell'economia nazionale e le aliquote medie fiscali e contributive delle varie categorie, Vitaletti è giunto alla

conclusione che su 979 mila miliardi di reddito imponibile complessivo, gli italiani dovrebbero pagare qualcosa come 440 mila miliardi tra imposte sul reddito e contributi previdenziali e sanitari obbligatori. Poiché il gettito delle imposte dirette e dei contributi previdenziali e sanitari è stato nel 1991 pari a 292.280, Vitaletti deduce che l'insieme di evasioni, elusioni e agevolazioni sui redditi è pari a 147.720. Se si aggiunge anche l'evasione dell'Iva, si arriva a una cifra prossima ai 170 mila miliardi. Le stime di Casaccia, che si riferiscono solo alle evasioni fiscali, e quelle di Vitaletti, che conteggia anche le elusioni e le agevolazioni, nonché le evasioni contributive, sono dunque convergenti. E indicano che l'evasione fiscale è grosso modo equivalente al deficit del bilancio statale. Ciò vuol dire che se tutti gli italiani avessero sempre pagato le tasse fino all'ultima lira probabilmente il bilancio dello Stato sarebbe già oggi in pareggio. Vitaletti ha però raggiunto un'altra conclusione importante e per certi aspetti imprevedibile. Secondo i suoi calcoli, infatti, lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi e società di capitali - cioè le tre grandi categorie che partecipano alla vita economica - sarebbero responsabili più o meno allo stesso modo dell'evasione. Nessuna categoria sarebbe dunque innocente e nessuna avrebbe il diritto di accusare le altre di infedeltà fiscale. Secondo Vitaletti, anche i lavoratori dipendenti, che pure pagano le tasse

alla fonte perché gliele trattiene direttamente il datore di lavoro sullo stipendio, evaderebbero imposte e contributi per almeno 40 mila miliardi l'anno. Si tratta di lavoratori «in nero», oppure di lavoratori che hanno un'occupazione «in bianco» ma che poi fanno un doppio lavoro sommerso sul quale non pagano né tasse né contributi previdenziali. Ai lavoratori autonomi Vitaletti attribuisce un'evasione di 60-65 mila miliardi. E una cifra pressoché analoga dovrebbe essere il mancato contributo fiscale delle società di capitali.

Quali conclusioni trarre da queste valutazioni? In primo luogo che nessuna categoria è innocente di fronte al fisco. In secondo luogo, che le falle dell'attuale sistema fiscale sono talmente ampie che non si possono sanare con qualche rappezzo: bisogna riprogettare dalle fondamenta un nuovo sistema tributario, e per farlo occorre un nuovo «patto fiscale» tra lo Stato e i cittadini. E quale migliore avvio di un nuovo «patto fiscale» che una restituzione libera e volontaria allo Stato di parte almeno delle tasse che sono state evase in passato? Gli evasori fiscali dovrebbero mettersi una mano sulla coscienza e l'altra sul portafoglio. E dovrebbero versare generosamente al Fondo per l'ammortamento del debito pubblico.

Un simile risarcimento non dovrebbe costar loro eccessiva fatica, neppure dal punto di vista «ideologico». Negli ultimi anni, infatti, gli eva-

sori fiscali avevano sviluppato una loro particolare teoria, secondo la quale frodare il fisco non sarebbe un'azione contraria al buon andamento dell'economia. Anzi, sarebbe un'azione positiva per la salute economica del Paese. Per i fautori di questa «ideologia», infatti, i soldi versati al fisco vengono sperperati dallo Stato e se ne vanno in spese improduttive o, peggio, in tangenti. Viceversa, i soldi che i contribuenti non versano allo Stato vengono impiegati produttivamente e favoriscono la crescita dell'economia e del benessere complessivo del Paese. Non sappiamo se questa teoria abbia un fondamento o se sia soltanto un espediente dialettico con il quale gli evasori tentano di mettersi a posto la coscienza. Sappiamo però che questo ragionamento non varrebbe per un risarcimento fiscale che assumesse la forma di un versamento al Fondo di ammortamento del debito pubblico. Per tutte le ragioni elencate nei capitoli precedenti quei soldi sarebbero sicuramente ben spesi, perché la riduzione del debito avrebbe un poderoso effetto di rilancio dell'economia nazionale. E potrebbe porre le basi per la ridefinizione del «patto fiscale» tra lo Stato e i cittadini. Fino a che lo Stato dovrà inseguire il proprio debito, sarà costretto a inasprire la pressione fiscale, ricorrendo a imposte sempre più insopportabili e inique, come in parte è la *minimum tax* imposta da quest'anno ai lavoratori autonomi. Se invece, attraverso il Fondo per l'am-

mortamento del debito, lo Stato respirerà, si potrà varare rapidamente una legislazione tributaria radicalmente nuova, su basi più eque e con aliquote inferiori: una legislazione fiscale che non punisca, come avviene attualmente, la produzione e il lavoro a favore della rendita, cioè del reddito che si ricava con gli interessi sui Bot e Cct.

A questo punto qualche evasore fiscale dirà: ma che cosa ci guadagno a versare una somma a titolo di risarcimento per le tasse non pagate al Fondo di ammortamento? E se poi dovessi subire un accertamento fiscale, mi toccherebbe pagare ancora? Sì, perché il versamento al Fondo, essendo libero, spontaneo e se si vuole anche anonimo, non può in alcun modo equipararsi a un condono. Chi decidesse di versare si metterebbe a posto con la coscienza (e di questi tempi non è poco), ma non avrebbe la garanzia di non finire nel mirino del fisco per un accertamento. Tuttavia, siamo certi che se la pressione del debito diminuisse, anche gli accertamenti fiscali procederebbero con maggiore equanimità.

E i risarcimenti non finiscono mai

Tangentieri, boss mafiosi e camorristi, evasori fiscali: categorie molto diverse che hanno una co-

sa in comune, un debito aperto con la legge e con il bilancio pubblico. Costoro dovrebbero essere dunque i «clienti obbligati» del Fondo di ammortamento del debito, ma non gli unici. Nell'introduzione a questo libretto abbiamo sostenuto che il debito pubblico può essere interpretato come la somma dei grandi delitti economici ma anche delle piccole furbizie dell'intera società italiana. Dei delitti abbiamo detto. Resta da dire delle furbizie di cui ciascuno di noi, magari anche inconsapevolmente, è stato protagonista ai danni dello Stato. Furbizie quasi sempre perfettamente legali, beninteso. Ma pur sempre comportamenti che hanno aperto falle piccole o grandi nel bilancio pubblico. L'elenco di queste furbizie sarebbe infinito e richiederebbe mesi di certosino lavoro. Solo l'esame della nostra storia personale può svelarci se anche noi siamo stati parte della grande abbuffata nazionale ai danni dello Stato. Tuttavia, pur senza alcuna pretesa di completezza, alcune specifiche situazioni possiamo elencarle, sperando che i protagonisti non ci serbino rancore.

Parlamentari a doppio stipendio

Il primo posto nella classifica dei « furbi legalizzati » spetta di diritto ai parlamentari che di mestiere facevano i dipendenti pubblici e che fino al marzo 1993 hanno legittimamente lucrato due stipendi: quello vecchio da professore, magistrato, impiegato del catasto o funzionario sanitario (sia pure decurtato del 20 per cento circa) e quello nuovo da parlamentare. Mentre gli onorevoli dipendenti privati hanno sempre avuto diritto soltanto al mantenimento del posto di lavoro senza retribuzione e gli onorevoli professionisti hanno potuto mandare avanti i loro studi, ma sobbarcandosi due lavori, gli onorevoli pubblici dipendenti, chissà perché, si erano concessi agli albori della Repubblica questo grazioso privilegio. Se lo avessero esteso ai loro colleghi parlamentari che lavoravano nel settore privato avrebbero probabilmente incontrato l'opposizione dei datori di lavoro privati. Invece lo Stato, il datore di lavoro pubblico, non fiatò neppure: tanto era « cosa loro ». Il bubbone è emerso nei mesi scorsi per iniziativa di alcuni onorevoli missini e leghisti, che probabilmente di mestiere non fanno i pubblici dipendenti. Nonostante l'indignazione sollevata tra i cittadini e i propositi di cambiare registro, i parlamentari dal doppio stipendio hanno tentato un ultimo colpo di mano. Anziché

cancellare subito l'intollerabile privilegio, avevano inserito nel nuovo decreto sul pubblico impiego una norma che prevedeva l'innovazione solo dalla prossima legislatura: così i doppi stipendi degli attuali deputati e senatori sarebbero stati al sicuro. Per fortuna, qualcuno si è accorto dell'inghippo e ha protestato. Il governo, per non fare una figura barbina in questi tempi di sacrifici imposti ai cittadini, è corso immediatamente ai ripari. E così dal 30 marzo scorso i 310 deputati e senatori dell'attuale legislatura che provengono dal pubblico impiego hanno dovuto effettuare la dolorosa scelta: mantenere il vecchio stipendio rinunciando all'indennità parlamentare da 12 milioni al mese, oppure rinunciare al vecchio stipendio e «contentarsi» dell'indennità parlamentare? La scelta l'hanno dovuta compiere parecchi «volti noti» della politica: i docenti universitari Giuliano Amato, Antonio Gava, Giorgio La Malfa, Leoluca Orlando, Francesco de Lorenzo, Paolo Pillitteri, Carlo Vizzini e Franco Bassanini e i magistrati Luciano Violante, Enrico Ferri e Ferdinando Imposimato. E se fosse ancora parlamentare, anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che da civile faceva il magistrato, avrebbe dovuto scegliere.

Annunciando il provvedimento, il 22 gennaio '93, il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha dichiarato: «Ho chiesto al Consiglio dei ministri di inserire nel decreto sul pubblico impiego la

norma che consenta al pubblico dipendente di scegliere tra indennità parlamentare e stipendio pubblico. Ho fatto questa richiesta pensando a me stesso. Io sceglierò di avere lo stipendio di professore, che è all'incirca la metà di quello di parlamentare». Apprezziamo ovviamente la scelta di Amato, che da marzo fa risparmiare allo Stato una dozzina di milioni al mese, ma se non siamo impertinenti vorremmo chiedere come Amato e i suoi colleghi parlamentari-pubblici dipendenti intendono regolarsi per il passato. Non sarebbe il caso di riconoscere allo Stato un piccolo risarcimento per i troppi doppi stipendi incamerati negli anni scorsi? Non si tratta, ovviamente, di grosse cifre. L'opzione dei 310 parlamentari procurerà allo Stato un risparmio valutabile complessivamente in un miliardo circa al mese. Però gli italiani apprezzerebbero. E sarebbero invogliati, una volta tanto, a seguire l'esempio dei loro rappresentanti politici.

Il popolo delle auto blu e dei telefonini di Stato

Nei mesi scorsi lo Stato ha compiuto un'impresa titanica: è riuscito a censire le sue automobili blu. Le auto dell'amministrazione civile am-

montano a 6289, cui si aggiungono 6552 automezzi per il trasporto di cose (sono quasi tutti furgoni postali), 5684 motocicli, 163 autoveicoli per il trasporto promiscuo, 91 autobus e 52 natanti, 31 dei quali del ministero dei Lavori pubblici. Da questo inventario restano esclusi i mezzi degli altri organi costituzionali (Presidenza della Repubblica, Parlamento, Corte costituzionale, Consiglio superiore della magistratura, Corte dei Conti e Consiglio superiore dell'economia e del lavoro), della Polizia e delle Forze Armate, nonché lo sterminato autoparco di Regioni, Province e Comuni. In ogni caso, un primo passo si è fatto. E si è potuta misurare l'enorme distanza tra la legge e le realtà. La legge, infatti, riserva a poche autorità pubbliche l'uso personale dell'auto blu. Per quel che riguarda il governo e la pubblica amministrazione, si tratta dei ministri, dei sottosegretari, degli alti dirigenti dei ministeri: in tutto, saranno 500 persone, a stare larghi. Ammettiamo pure che altre 1000 automobili siano necessarie per esigenze di servizio dei vari uffici. Arriviamo a 1500. E come si giustificano le 6289 auto blu censite a fine '92? Che se ne fa la Presidenza del Consiglio di 108 vetture solo per le esigenze del segretariato generale? E le 2869 automobili del ministero di Grazia e Giustizia non sono un tantino «fuori legge»? Ora il governo sta correndo ai ripari e nel 1993 dovrà ridurre di un terzo il proprio parco macchine. E chi finora ha

usato a sbafo un'auto blu per i propri scopi privati non dovrebbe sentire un irresistibile impulso al risarcimento? Lo stesso discorso può valere per i telefonini cellulari. Un parlamentare, in una interpellanza al governo, ne ha censiti 8 mila, con un canone annuo di 24 miliardi. Il provveditorato dello Stato ne ha contati solamente 80 in uso a esponenti del governo e della pubblica amministrazione. Evidentemente tutti gli altri sono stati allegramente acquistati da Regioni e Comuni e distribuiti ad assessori e consiglieri che, per tenere alto l'onore delle autonomie locali, non devono sentirsi da meno dei ministri. Anche in questo caso ci vuole una bella sfrondata. E qualche piccolo risarcimento.

I fortunati abitanti delle Regioni a statuto speciale

Ci sono stati seri motivi storici, politici ed economici che hanno suggerito di attribuire a Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia la qualifica, i poteri e le garanzie di Regioni a statuto speciale. Con l'andar del tempo, le cose sono cambiate. Oggi quelle ragioni in parte non esistono più. E in certi casi lo «statuto speciale» è solo il velo che copre ana-

cronistici privilegi economici, a carico ovviamente del bilancio dello Stato. Prendiamo, per tutti, il caso della Valle d'Aosta sollevato su *L'Europeo* del 15 gennaio scorso dall'allora ministro per le Regioni Raffaele Costa, gran fustigatore degli sperperi della pubblica amministrazione. Lasciamo la parola al ministro.

«La Valle d'Aosta è una regione che gode di particolare autonomia, concessa nell'immediato dopoguerra con uno scopo ben preciso: evitare che si corresse il rischio di perdere quelle terre a favore della contigua Repubblica francese. Sulla base di quelle lontane disposizioni, ancor oggi i valdostani fruiscono di singolari privilegi, che vanno da dotazioni di generi alimentari in porto franco, come zucchero e caffè, a mille litri di benzina l'anno a poco più di 600 lire per ogni residente intestatario di autovettura immatricolata AO. Perché un cittadino di Ivrea paghi la benzina oltre 1500 lire mentre una famiglia di Saint Vincent usufruisca di uno sconto di quasi due milioni l'anno per il carburante è un mistero. Si tratta di una diseguaglianza anacronistica, priva di fondamento. La Valle d'Aosta, i cui amministratori godono buona fama (a parte talune vicende giudiziarie), è una Regione che, anche se non si capisce perché un valdostano debba essere diverso da un torinese, continua a rivendicare la propria peculiarità. Lo Stato, bontà sua, gliela riconosce e le passa quindi competenze e soprat-

tutto ingenti fondi. A suo tempo stabili anche di erogarle le entrate dell'Iva sulle importazioni. Ebbene, com'è noto, il primo gennaio '93 è entrato in vigore il mercato unico europeo, con la soppressione, fra l'altro, delle dogane e quindi anche dell'Iva sulle importazioni. Di conseguenza alla Valle d'Aosta continuerebbero a competere esclusivamente i gettiti dell'Iva sulle merci extracomunitarie. Il minor introito, per la Regione, è quantificato in circa 400 miliardi. Nell'approvare la legge finanziaria per il '93 la Camera ha pensato bene di far passare un contributo nuovo e specifico a favore della Valle d'Aosta, per 'risarcire' le minori entrate Iva. Dietro mia sollecitazione, il ministro del Bilancio Reviglio ha provveduto a presentare un emendamento riduttivo di tale contributo, fra l'altro senza indicizzarlo, perché si evitasse ogni anno di registrare un incremento automatico. Apriti cielo! Partiti e amministratori valdostani sono insorti all'unisono, con la sola eccezione di un esponente dei Verdi, chiedendo a gran voce di riavere i 400 miliardi che non competevano più alla Regione. Il governo ha fatto immediatamente dietrofront, ritirando l'emendamento. Sono stati leghisti, verdi e comunisti a farlo proprio e a sostenerlo, ma invano.»

Confesso che se fossi un cittadino valdostano, a questo punto proverei un po' di vergogna. La Valle d'Aosta non è certo una regione povera.

Ha anzi uno dei redditi *pro capite* più alti d'Italia. Per di più, il nuovo contributo di 400 miliardi (indicizzati) non sarà più pagato dai consumatori attraverso l'Iva sulle importazioni, che non esiste più: graverà interamente sul bilancio dello Stato. Se fossi un benestante cittadino valdostano sentirei il bisogno di separare le mie personali responsabilità da quelle dei miei rappresentanti regionali. E prenderei seriamente in esame l'ipotesi di un personale risarcimento allo Stato. Nella speranza che anche i concittadini trentini, altoatesini, friulani, e anche siciliani e sardi facciano lo stesso per gli eccessivi interventi assistenziali di cui hanno goduto in passato e di cui ancora godono.

L'elenco potrebbe continuare per pagine e pagine con l'analisi di altri ameni fatterelli, con l'illustrazione dei privilegi concessi ad altri gruppi e categorie sociali: dai falsi invalidi che prendono la pensione, agli assenteisti cronici dei pubblici uffici, fino agli inquilini delle case popolari che non avrebbero più i requisiti economici per abitarvi, ma che nessuno caccia via e a cui nessuno si sogna di chiedere almeno un affitto maggiorato. Sono i mille e mille volti di un'Italia furba e profittatrice, che ingoia privilegi senza chiedersi chi, alla fine, pagherà. E poiché il momento della resa dei conti si sta velocemente avvicinando, è meglio che tutti cominciamo a pagare, anche per ciò che abbiamo ottenuto gratis in passato.

«L'Italia risorgerà»: con queste parole il presidente Scalfaro ha chiuso il messaggio del Capodanno 1992-1993 agli italiani. Un messaggio di speranza che il capo dello Stato ha ripetuto qualche settimana dopo, sostenendo che l'Italia non è solo Tangentopoli. Sono apprezzabili iniezioni di fiducia. Purché sia chiaro a tutti che la resurrezione deve avvenire in ciascuno di noi e che per uscire da Tangentopoli non basta pentirsi e promettere di non farlo più. Bisogna anche restituire.

La Patria ai cittadini

ABBIAMO visto sinora come la lotta al debito pubblico sia ormai fondamentale per il nostro Paese. Abbiamo stimato che sarebbero necessari circa 400 mila miliardi per far sì che nel 1995 il debito pubblico cominci finalmente a scendere. Abbiamo parlato del Fondo di ammortamento del debito che dovrebbe diventare lo strumento per raggiungere questo ambizioso risultato. E abbiamo sostenuto che i primi «clienti» del Fondo sono i cittadini che dovrebbero risarcire allo Stato i soldi ottenuti illecitamente (dalle tangenti o dalle tasse evase) oppure quella parte dei loro redditi che ritengono di poter versare in modo spontaneo, autonomo e volendo anonimo come «volontari fiscali».

Non è ovviamente possibile valutare neppure approssimativamente quanti soldi potrebbero ar-

rivare al Fondo di ammortamento da questi versamenti a titolo di risarcimento o a titolo di donazione spontanea. Abbiamo solo stimato che negli ultimi 15 anni le tangenti versate da cittadini e imprese a politici e pubblici amministratori potrebbero aver raggiunto addirittura i 200 mila miliardi e che ogni anno le evasioni fiscali e contributive raggiungono una somma valutabile tra i 130 e i 170 mila miliardi. Ricordiamo infine che a fronte di un debito pubblico complessivo che a fine '92 era superiore a un milione e 600 mila miliardi, la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane supera i 2 milioni di miliardi. Ci sarebbero dunque le condizioni economiche per veder affluire al Fondo di ammortamento migliaia di miliardi. Le 500 mila lire al mese versate dal «volontario fiscale» Luciano Corradini potrebbero essere il granello che mette in moto la valanga. Ed è per portare il nostro piccolo contributo a questa valanga che abbiamo deciso di devolvere al Fondo di ammortamento (sperando che sia nel frattempo entrato in vigore) la metà dei diritti d'autore di questo libro.

Ora facciamo un passo avanti. Se i cittadini dovrebbero sentire il dovere morale di restituire allo Stato ciò che da almeno 15 anni hanno ottenuto - lecitamente o illecitamente - in eccesso rispetto alle possibilità del Paese, anche lo Stato dovrebbe cedere ai cittadini il proprio immenso patrimonio mobiliare e immobiliare.

Privatizzazioni dall'alto in basso

Abbiamo valutato il patrimonio complessivo dello Stato e degli altri enti pubblici (Regioni, Comuni, aziende parastatali) attorno a un milione e 200 mila miliardi e dunque, abbiamo detto, per raggiungere i fatidici 400 mila miliardi che ci consentirebbero di raggiungere il «punto di svolta» nella gestione del debito, basterebbe che lo Stato cedesse un terzo del proprio patrimonio. Ed eccoci arrivati all'appuntamento con le privatizzazioni. Bisogna dire subito che a questo appuntamento l'Italia arriva buona ultima tra i Paesi sviluppati e anche tra quelli meno sviluppati. Per tutti gli anni Ottanta le privatizzazioni sono state un cavallo di battaglia dei governi di mezzo mondo. In Gran Bretagna i governi della signora Thatcher hanno privatizzato tutto il privatizzabile, comprese le centrali elettriche, gli acquedotti e persino qualche cimitero. Anche in Francia ci sono stati vasti programmi di privatizzazione e oggi le cessioni ai privati sono il cardine delle politiche economiche di Paesi come l'Argentina, l'Ungheria e la Cecoslovacchia. In Italia, invece, le privatizzazioni sono state sinora occasionali e forzate: lo Stato è stato costretto a cedere qualche anno fa l'Alfa Romeo soltanto perché l'azienda automobilistica era sull'orlo del fallimento. Soltanto il governo Amato è riuscito

a varare un piano organico di privatizzazioni, che si propone di far affluire circa 30 mila miliardi in tre anni nelle casse dello Stato e altre migliaia di miliardi in quelle dell'Iri e dell'Eni, che dovrebbero utilizzare quei soldi per risanare le loro attività economiche in crisi, dall'acciaio, all'edilizia, alla chimica. Il piano del governo prevede la cessione di banche come il Credito italiano e la Banca commerciale italiana, di compagnie d'assicurazione come l'Ina, di imprese manifatturiere come la Nuova Pignone o il gruppo alimentare Sme.

Tuttavia, come abbiamo visto, il ricavato diretto per lo Stato sarà limitato, perché il Tesoro (che è oggi l'azionista di tutte le società parastatali) dovrà utilizzare una buona parte dei proventi delle privatizzazioni per rifinanziare le sue aziende in crisi. Una volta risanate, anche queste aziende dovrebbero ovviamente essere privatizzate, così come le grandi banche che fanno capo direttamente al Tesoro: la Banca nazionale del Lavoro, il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Ma sicuramente un processo di privatizzazioni così vasto impiegherà parecchio tempo per essere completato. Anche perché collocare sul mercato grandi imprese o grandi banche non è semplicissimo: bisogna trovare compratori dalle spalle robuste che siano in grado di sborsare migliaia di miliardi e di gestire attività economiche complesse.

se. Mentre dunque bisogna spronare il governo a procedere speditamente sulla strada delle privatizzazioni, bisogna chiedersi se non ci siano altri beni pubblici che potrebbero essere più rapidamente messi in vendita per essere acquistati direttamente dai cittadini. Bisogna chiedersi se alle privatizzazioni «alte» non possa affiancarsi una serie di privatizzazioni «basse» in grado di mobilitare in tempi brevi il risparmio delle famiglie e di far affluire altri miliardi nel Fondo di ammortamento del debito.

In Italia c'è una vasta rete di aziende pubbliche che si occupano a livello locale di igiene, smaltimento dei rifiuti, elettricità, gas, farmacie, latte, trasporti: sono le aziende municipalizzate, le società comunali e le società regionali. Al 31 maggio 1992 le aziende locali associate alla Confederazione italiana servizi pubblici degli enti locali (Cispel) erano 804 con un fatturato globale di quasi 20 mila miliardi e 157 mila dipendenti. Qual è lo stato di salute economica di questi enti? Qui c'è una grande distinzione da fare. Le società di trasporti, quelle che gestiscono tram e autobus, sono cronicamente in deficit. Per riportare in equilibrio il settore dei trasporti pubblici, soprattutto nelle grandi città, sarebbero necessari enormi investimenti in metropolitane (che normalmente hanno una gestione attiva), parcheggi di corrispondenza per favorire l'interscambio tra l'auto privata e il mezzo pubblico, viabilità riser-

vata a tram e autobus per migliorare la loro efficienza. Sarebbe dunque difficile ipotizzare la privatizzazione delle società di pubblico trasporto, anche se non la si può escludere del tutto. In particolare, si potrebbero favorire investimenti privati per la realizzazione e gestione in concessione di linee metropolitane sotterranee o di metrò leggeri di superficie. Se per esempio investitori privati realizzassero una quarta linea metropolitana a Milano o una terza linea a Roma, gestendole per venti o trent'anni sulla base di tariffe concordate con il Comune, potrebbero guadagnarci e contemporaneamente migliorerebbero la gestione dell'intero sistema comunale di trasporto. E a quel punto aziende finanziariamente più sane potrebbero anche diventare appetibili per investitori privati. Nulla vieta infatti che lo Stato continui a sovvenzionare i servizi di trasporto come avviene attualmente in cambio di tariffe «politiche»: solo che le sovvenzioni, anziché andare a società pubbliche, andrebbero a società private. Non c'è dubbio, comunque, che la privatizzazione parziale o totale dei servizi di trasporto urbano sia un processo complicato e proiettato su tempi lunghi.

Le altre aziende municipalizzate sono invece economicamente sane: nel 1991 hanno raggiunto un utile complessivo di 350 miliardi. Tra queste società ci sono dei veri e propri gioielli, come l'Azienda dei servizi comunali di Brescia, o l'Azienda energetica municipale di Milano. Queste

società, nate nei primi anni del '900, sono entrate stabilmente nella vita dei cittadini, che le percepiscono come proprie, anche se negli ultimi decenni sono anch'esse finite nel gorgo della partitocrazia e di Tangentopoli.

Non sarebbe possibile far riemergere queste aziende dal gorgo e cederle ai cittadini, cominciando magari dai loro stessi dirigenti e dipendenti? Si è parlato tanto negli ultimi anni di *public company*, cioè di aziende ad azionariato diffuso, che mancano nel nostro panorama economico composto da imprese familiari e società statali. E le aziende municipalizzate non sono proprio le società ideali per essere trasformate in *public company*? Sono conosciute dai cittadini, che ne sono anche gli utenti; hanno patrimoni consolidati; forniscono servizi spesso in regime di monopolio e dunque possono garantire un reddito certo; infine, rispetto all'attuale gestione partitica, possono migliorare molto sia l'efficienza sia la redditività. Chi comprasse una di queste aziende potrebbe realizzare dunque un buon affare. Dicevamo che anche i manager e i dipendenti delle aziende potrebbero partecipare attivamente alla privatizzazione, grazie alla tecnica che si definisce «management leverage buy-out», cioè acquisto (*buy-out*), da parte dei dirigenti (*management*) attraverso la leva finanziaria dei crediti forniti dalle banche (*leverage*). È una tecnica molto usata all'estero, ma in Italia ancora poco

svilupata. In Gran Bretagna, per esempio, quasi 200 aziende pubbliche sono state privatizzate negli anni Ottanta con operazioni di questo tipo che si sono rivelate estremamente vantaggiose per i dirigenti e i dipendenti che si sono comprati l'impresa. Il meccanismo delle operazioni è questo: dirigenti e dipendenti si dichiarano disponibili ad acquistare l'impresa versando una certa somma, magari soltanto le liquidazioni accantonate dall'azienda stessa; una banca specializzata in queste operazioni valuta l'affare e l'azienda, che deve normalmente essere in utile e avere buone prospettive di redditività futura; infine la banca entra in società come azionista e in più fornisce alla società i crediti necessari al suo funzionamento. I crediti verranno restituiti col tempo, le azioni acquistate dalla banca possono venire vendute dopo tre o cinque anni, magari attraverso la quotazione in Borsa dell'azienda.

Perché questo meccanismo non potrebbe applicarsi alla Azienda energetica di Milano, o alla Centrale del latte o alle società che gestiscono farmacie municipali? Non c'è ragione per non procedere rapidamente su questa strada. Lo Stato dovrebbe anzi obbligare i Comuni e le Regioni a privatizzare al più presto le loro aziende. Si potrebbe per esempio ipotizzare un meccanismo finanziario di premio-punizione. Da quest'anno, 1993, i Comuni imporranno un'imposta comunale immobiliare (Ici) che potrà avere un'aliquota

variabile dal 4 al 6 per mille. Lo Stato potrebbe obbligare i Comuni a imporre l'aliquota minima del 4 per mille fino a che non abbiano privatizzato le loro aziende. Che fine dovrebbero fare i quattrini incassati dai Comuni attraverso le privatizzazioni? A nostro giudizio si dovrebbero dividere a metà: il 50% dovrebbe essere versato al Fondo nazionale di ammortamento del debito e il 50% dovrebbe essere reinvestito nel Comune, magari per migliorare il sistema di trasporti pubblici.

Un capitolo a parte merita il discorso dell'acqua, recentemente sollevato dal ministro del Bilancio Nino Andreatta quando era responsabile economico della Dc. L'acqua, come l'aria, è uno di quei beni disponibili della cui esistenza neppure ci accorgiamo. C'è e basta. L'acqua, come l'aria, diventa un problema drammatico quando non c'è. E in Italia siamo prossimi al punto di rottura: per ragioni d'inquinamento e per ragioni di distribuzione, l'acqua sta diventando nel nostro Paese un bene economico scarso, un problema a volte drammatico. In quasi metà dell'Italia l'acqua è a rischio, mentre gli acquedotti sono letteralmente pieni di buchi e di perdite.

Il disinquinamento dei pozzi contaminati da sostanze nocive richiederebbe poi risorse enormi. Si calcola che solo per disinquinare i pozzi dell'acquedotto milanese contaminati dalla trielina e da altre sostanze sarebbero necessari 400 miliar-

di. Ebbene, un servizio così essenziale per la nostra vita è stato sinora gestito con trascuratezza e disattenzione. Pensate che in Italia la gestione dell'acqua è affidata a 11 mila autorità diverse: sono acquedotti comunali, consorzi intercomunali, enti idrici agricoli che si occupano di irrigazioni e via elencando. Questi enti hanno ciascuno un giro d'affari di pochi miliardi che provengono da tariffe molto basse, tra un terzo e la metà di quelle europee. È ovvio che in questa condizione la situazione non potrà che peggiorare: gli enti di gestione sono troppo piccoli per avviare operazioni significative di bonifica e ristrutturazione degli acquedotti, mentre le tariffe non possono fornire i mezzi necessari agli investimenti. All'estero la situazione è del tutto diversa: le competenze sono concentrate in poche grandi società, spesso private. Occorre fare lo stesso anche in Italia. Secondo Andreatta, di acqua dovrebbero occuparsi non più di 15-20 società da 300-400 miliardi di fatturato ciascuna. E nulla vieta che queste società siano private. I patrimoni degli attuali enti idrici dovrebbero essere dunque concentrati e ceduti a imprese private, magari con la partecipazione dei gruppi stranieri più importanti. Ovviamente, sarebbe necessario aumentare le tariffe, che oggi sono peraltro molto basse (nell'ordine delle migliaia di lire al mese) e nulla vieta che gli utenti possano partecipare come azionisti al capitale delle nuove società idriche nazionali.

Casa, amara casa

Lo Stato e i Comuni non possiedono solo aziende. Possiedono anche immobili. Abbiamo già citato lo studio della commissione Cassese che a metà degli anni Ottanta ha valutato in oltre 650 mila miliardi il patrimonio immobiliare pubblico. Qui vogliamo concentrarci sulle case, sugli alloggi popolari, che rappresentano un patrimonio cospicuo e un paradosso gestionale. Facendo il proprietario di casa, infatti, lo Stato riesce a perdere, fa deperire il proprio patrimonio e suscita per di più anche le proteste degli inquilini. È un paradosso nato in anni di gestione clientelare e pietistica degli alloggi popolari, di favoritismi e lassismi, di incuria ed errori urbanistici e tecnici.

Sarà un caso che anche gli Istituti case popolari sono stati sinora gestiti secondo le più rigorose regole partitocratiche? Cominciamo a dare i numeri, poi vedremo come si potrebbe trovare una soluzione che consenta allo Stato di recuperare un po' di quattrini e agli inquilini di migliorare la propria condizione abitativa. Gli Istituti autonomi case popolari (Iacp), che sono enti provinciali posti sotto il controllo delle Regioni, gestiscono circa 820 mila alloggi, più altre 66 mila unità immobiliari (soprattutto negozi). Il valore medio catastale di questi alloggi e negozi è di 70 milioni l'uno. Complessivamente, quindi, il pa-

trimonio immobiliare gestito dagli Iacp vale 62 mila miliardi, secondo i parametri catastali. Ma poiché i valori catastali sono inferiori a quelli di mercato, si può concludere che il patrimonio degli Iacp vale attorno ai 90-100 mila miliardi. Se fosse dunque possibile, con la bacchetta magica, vendere immediatamente a prezzi di mercato l'intero patrimonio Iacp, al Fondo di ammortamento potrebbero affluire 100 mila miliardi, un quarto di ciò che ci servirebbe per raggiungere la «svolta» nella gestione del debito. Purtroppo, però, nessuno ha quella bacchetta magica. Anzi, la cattiva gestione degli Iacp e dell'intera politica abitativa nazionale rende difficilissimo l'obiettivo di una vendita generalizzata del patrimonio abitativo. Le case popolari sono affittate a un canone medio mensile di 85 mila lire, per un gettito complessivo stimato nel 1992 in 840 miliardi. Con questi 840 miliardi, gli Iacp devono mantenere se stessi, effettuare le manutenzioni del patrimonio e pagare le tasse (circa 100 miliardi l'anno, che dovrebbero aumentare a ben 250 miliardi con la nuova Imposta comunale immobiliare). L'esiguità dei ricavi e la pesantezza dei costi ha fatto sì che gli Iacp perdessero il proprio equilibrio finanziario e accumulassero un deficit consolidato che nel 1990 era pari a 1500 miliardi. Ovviamente, la mancanza di quattrini si è direttamente proiettata sulla manutenzione del patrimonio, che è stato via via trascurato.

Così, soprattutto nelle grandi città, le case popolari hanno cominciato a degradare e oggi sono in parecchi casi dei ghetti fatiscenti. La carenza di manutenzione ha provocato a volte anche lo «sciopero dell'affitto e delle spese» da parte degli inquilini, che hanno smesso di pagare il canone mensile o le spese condominiali, innescando una spirale negativa senza fine. Gli affitti delle case popolari sono affitti sociali, cioè inferiori all'equo canone. Secondo l'Aniacap (l'Associazione nazionale degli Iacp), se l'affitto medio fosse più prossimo al valore dell'equo canone, arriverebbe a 200 mila lire mensili, contro le 85 mila attuali. E gli Iacp incasserebbero 1700 miliardi l'anno anziché 820. Se poi, anziché l'equo canone, le famiglie che occupano un alloggio popolare pagassero il 10 per cento del proprio reddito (percentuale considerata equa anche dai più accesi fautori della casa come «servizio sociale»), il ricavo degli Iacp supererebbe i 2000 miliardi. Questo è infatti un primo paradosso: se infatti il 26 per cento degli inquilini delle case popolari appartengono alle fasce sociali protette dalla legge (pensionati con pensione minima e famiglie con redditi bassi) e dunque pagano canoni ridottissimi, inferiori alle 30 mila lire al mese, c'è almeno un 15-20 per cento di inquilini che hanno redditi superiori a quelli consentiti per ottenere una casa popolare. In teoria, gli Iacp avrebbero dovuto controllare l'evoluzione dei redditi dei lo-

ro inquilini e sfrattare quelli con redditi superiori al consentito, proprio per dare le case ai veri bisognosi. Ma questi sfratti per eccesso di reddito sono stati pochissimi. Nella maggioranza dei casi si è preferito non controllare. Sul mercato dell'affitto si sono così determinate situazioni di enorme ingiustizia: famiglie abbienti che abitano in case popolari pagando affitti ridicoli e famiglie povere che non trovano una casa popolare perché gli Iacp non ne costruiscono a sufficienza e sono costrette a cercarsi una casa sul libero mercato a prezzi insopportabili.

Negli ultimi anni, pressati dalle difficoltà finanziarie, alcuni Iacp hanno varato dei piani di vendita del proprio patrimonio ed è arrivata anche una legge ad agevolare questi programmi di dismissioni. Milano ha varato un piano di cessione di 16 mila dei suoi 120 mila alloggi popolari; Roma ha deciso di metterne in vendita 10 mila; Genova 1700. Tuttavia, le cessioni procedono a rilento. All'assemblea del 16 dicembre 1992, il presidente dell'Aniacap Giuseppe Bertolo ha dichiarato: «Abbiamo dimostrato che lo scarso patrimonio pubblico di alloggi esistente in Italia può essere venduto tutto soltanto nell'arco dei prossimi cinquant'anni. Una previsione ragionevole e dimostrabile è quella di poter vendere ogni anno poco più poco meno del 3 per cento del patrimonio pubblico di alloggi».

Questa lentezza si spiega con molti fattori. In

primo luogo, gli inquilini non sono incentivati ad acquistare alloggi in cattive condizioni per i quali pagano affitti bassissimi con la certezza pratica che non saranno mai sfrattati. In secondo luogo, gli Iacp devono cercare di vendere interi stabili e questo non è sempre facile. Così, per poter vendere, gli Iacp sono costretti a praticare sconti molto forti agli inquilini.

Come procedere dunque? È chiaro che per poter avviare una vendita su vasta scala del patrimonio di case popolari, bisogna prima riportare un livello di piena legalità nei rapporti tra Iacp e inquilini. Sarebbe per esempio opportuna una norma che obbligasse gli inquilini non appartenenti alle fasce sociali a pagare un affitto vicino all'equo canone, cioè all'incirca doppio dell'attuale. L'ideale sarebbe fissare l'affitto sulla base di una percentuale del reddito (il 10-15 per cento) ma poiché, come abbiamo già visto, le dichiarazioni dei redditi sono in parte infedeli, una norma di questo tipo finirebbe per agevolare gli evasori. Ovviamente, gli Iacp dovrebbero effettuare vaste operazioni di controllo per verificare i redditi degli inquilini che chiedono affitti più bassi dell'equo canone e di coloro che presuntivamente siano fuori dai limiti di reddito per abitare un alloggio popolare. Questi inquilini dovrebbero essere i primi destinatari delle offerte di vendita degli alloggi a prezzi di mercato: l'alternativa per chi decide di non comprare sarebbe lo sfratto.

Poi bisognerebbe procedere su vasta scala alla vendita anche agli inquilini «normali».

C'è chi muove un'obiezione a questa impostazione, sostenendo che se gli inquilini di case popolari sono famiglie a basso reddito, probabilmente non hanno i risparmi sufficienti per acquistare l'alloggio nel quale abitano. Ciò dovrebbe essere vero in teoria. Ma in pratica è molto probabile che proprio le famiglie che abitano in case popolari, avendo pagato affitti molto bassi, siano quelle che sono riuscite a risparmiare di più nelle fasce medio-basse della popolazione. Le indagini sulla distribuzione familiare dei Bot e Cct indicano per esempio che almeno il 35% delle famiglie operaie dispongono di risparmi investiti in titoli di Stato. Sarebbe interessante verificare quante di queste famiglie abitano in un alloggio popolare.

C'è invece un'altra obiezione di cui bisogna tener conto. È un'obiezione di carattere economico-urbanistico di cui si è fatto portavoce Giovanni Gabetti, fondatore e presidente del primo gruppo d'intermediazione immobiliare italiano, uno che di case se ne intende. Gabetti sostiene che sarebbe un gravissimo errore vendere frazionatamente i quartieri di case popolari, soprattutto quelli più fatiscenti ubicati nelle zone semicentrali delle grandi città. Secondo Gabetti, quei quartieri andrebbero semplicemente demoliti e le aree liberate andrebbero utilizzate per altri scopi.

urbanistici, in primo luogo per «ridisegnare» le città che non hanno più spazi disponibili. In questo modo le aree verrebbero valorizzate e lo Stato potrebbe guadagnare molto di più che vendendo gli alloggi popolari fatiscenti uno per uno. E gli inquilini? Secondo Gabetti per loro si dovrebbero costruire nuovi alloggi più pregevoli – magari villette a schiera con giardino, sul modello inglese – nelle zone periferiche delle città. Secondo l'immobiliarista questo trasferimento coglierebbe gli interessi degli stessi inquilini.

«Oggi», ha dichiarato Gabetti in un'intervista al *Giornale*, «la gente vuole case confortevoli: a Milano, per esempio, si potrebbero facilmente vendere tremila alloggi con caratteristiche adeguate. La gente è disposta a spendere. Si rende conto che l'investimento nella casa, nella propria casa, resta sempre il migliore. Se gli Iacp procedessero con le vendite frazionate degli alloggi attuali sa che cosa succederebbe? Che gli inquilini magari li comprerebbero, per non perdere gli incentivi, ma il giorno dopo verrebbero da noi per chiederci di rivenderglieli e di trovarli di migliori. Io propongo di fare sin dall'inizio un'operazione di questo tipo su vasta scala e con maggiori introiti per lo Stato».

In pratica, lo schema suggerito da Gabetti potrebbe funzionare così: un'impresa, o un consorzio d'impresе o un altro ente economico potrebbe rilevare dallo Iacp in blocco un quartiere di

case popolari; agli inquilini verrebbe offerta una generosa buonuscita o in alternativa nuovi alloggi di loro gradimento in leasing immobiliare, cioè pagando un canone per 8-10 anni al termine del quale l'alloggio può essere riscattato, cioè acquistato con una cifra modesta. Una volta liberato, il quartiere di case popolari dovrebbe essere demolito e riutilizzato. Operazioni di questo tipo, che richiedono grandi disponibilità finanziarie da impiegare per un periodo di tempo medio-lungo, potrebbero essere l'ideale per i famosi fondi immobiliari che il Parlamento ha in discussione da anni. Nei fondi immobiliari potrebbero confluire risorse di istituti di credito, di imprese edili interessate a rimettere in moto il mercato dell'edilizia ormai quasi paralizzato, di operatori immobiliari italiani come Gabetti o di gruppi immobiliari stranieri che si occuperebbero delle operazioni commerciali, e anche i risparmi di singoli cittadini. Gli Iacp avrebbero il vantaggio di vendere il loro patrimonio a un prezzo più elevato e di incassare subito, lasciando al fondo immobiliare tutte le operazioni di trasferimento degli inquilini.

Sono sogni? Se valutiamo queste ipotesi alla luce della cultura del passato, quando sembrava che la casa dovesse essere un bene sociale gratuito e quando le operazioni immobiliari erano lentissime, anche perché erano occasioni di tangenti, allora simili progetti paiono davvero irrealizzabili.

li. Ma se confidiamo che il futuro sarà diverso, sia nella cultura civile dei cittadini, sia nella trasparenza e nella celerità dei pubblici amministratori, allora questi sogni potrebbero anche diventare realtà.

Resta da definire la destinazione dei soldi incassati dagli Iacp o con le vendite singole agli inquilini o con le vendite in blocco ai fondi immobiliari. Anche in questo caso si potrebbe prevedere una suddivisione: la metà dei ricavi al Fondo di ammortamento del debito pubblico (poiché è stato quasi sempre lo Stato a finanziare gli Iacp per costruire gli alloggi popolari) e la metà agli stessi Iacp per costruire nuovi alloggi da dare in affitto e per sistemare il restante patrimonio in attesa di metterlo in vendita.

C'è un tesoro in città

Nelle nostre città, sotto le nostre case, c'è un tesoro nascosto. È un tesoro che appartiene genericamente alla società italiana, cioè a tutti noi. Ma non ha un padrone formale, cioè non appartiene né allo Stato, né ai privati cittadini. Questo tesoro sono le Casse di risparmio. Nate per raccogliere il piccolo risparmio dei cittadini, degli artigiani, dei commercianti; costituite in enti

pubblici senza fini di lucro che debbono impiegare in beneficenza i loro profitti, oggi le Casse di risparmio costituiscono una potentissima rete finanziaria che copre tutta l'Italia. All'Associazione delle Casse di Risparmio (Acri) sono associati 83 istituti bancari. Tra di essi ci sono veri e propri colossi del credito e della finanza, come l'Ente Cassa di Risparmio di Roma (che controlla la Banca di Roma) o come la Cariplo, la Cassa delle Province Lombarde, istituto ricchissimo e solidissimo definito alla milanese *Ca' de Sass* (Casa di sassi) non solo perché la sua sede principale è realizzata in pietra dura. Accanto ai colossi ci sono istituti di più modeste dimensioni, ma di non minore efficienza, come le Casse di Vignola, di Fermo, di Jesi, di Tortona, di Savigliano o di Volterra. E l'elenco potrebbe continuare. Con l'andar del tempo, le Casse di risparmio sono entrate anch'esse, come tutto ciò che è pubblico in Italia, nell'orbita dei partiti. I partiti hanno finito per designare i membri dei Consigli d'amministrazione (nominati dai Comuni, dalle Province e dalle Regioni) nonché i presidenti, nominati sinora dai ministri del Comitato per il credito e il risparmio su proposta del ministero del Tesoro. Non è un mistero per nessuno che attorno alle nomine delle Casse di risparmio si siano combattute in passato alcune tra le più violente battaglie della partitocrazia. Ora le cose cambieranno, ma solo formalmente. Anche per evitare uno dei

molti referendum del 18 aprile '93, il governo ha deciso di rinunciare al potere di scegliere i presidenti delle Casse, rimettendo la nomina ai Consigli d'amministrazione dei singoli istituti. Saranno dunque i consigli a eleggere nel proprio seno un presidente. Ma poiché anche i consigli sono di nomina partitocratica, nella sostanza le cose non cambieranno molto. L'unico baluardo a una totale gestione partitocratica delle Casse è stato sinora il controllo della Banca d'Italia che ha imposto al governo di scegliere i presidenti tra personaggi che avessero, almeno sulla carta, le competenze tecniche sufficienti a gestire una banca.

Anche dal punto di vista strutturale le Casse di risparmio hanno subito negli ultimi anni parecchie trasformazioni. Alla metà degli anni Ottanta è stato loro consentito di aumentare il capitale attingendo direttamente al risparmio dei cittadini attraverso l'emissione di «quote di risparmio» che sono state emesse sinora da sedici istituti. Poi, in attuazione della Legge Amato, anche le Casse si sono trasformate in società per azioni, attraverso un complicato meccanismo giuridico. In sostanza, le Casse si sono divise in due enti distinti: il primo ente, al vertice della piramide, è una fondazione che controlla il secondo ente, la vera e propria azienda bancaria costituita in società per azioni. Ciò consentirà di trasformare le «quote di risparmio» collocate tra i risparmiatori in vere e proprie azioni della Cassa SpA. Que-

ste azioni potrebbero anche essere cedute a enti diversi, per esempio ad altre Casse. Così le Casse più forti hanno iniziato una vera e propria «campagna acquisti» di azioni delle Casse minori, con lo scopo di creare una rete integrata che metta in comune alcuni servizi generali. La Cariplo sta acquistando quote nelle Casse di Carrara, Ferrara, Foligno, La Spezia, Jesi, Pescara e Teramo. La Banca di Roma sta acquistando una partecipazione nella Cassa dell'Aquila.

I risparmiatori che hanno sottoscritto quote di partecipazione nelle Casse sono stati sinora soddisfatti. «A distanza di 5-6 anni dalle emissioni», ha scritto il giornalista economico Sandro Bolognesi sul *Giornale* del 3 gennaio 1993, «si può affermare che le bufere monetarie e borsistiche che hanno contraddistinto questo lustro non hanno minimamente intaccato le quotazioni di queste quote e neppure il gradimento di chi le possiede. L'esempio tipico è rappresentato dalla Cassa di risparmio di Bologna, il cui titolo si è apprezzato mediamente del 20% l'anno e che per l'operazione in corso di nuovo aumento del capitale, da 860 a 1060 miliardi, ha riscosso un grande successo.»

Le quote-azioni delle Casse di risparmio emesse sinora hanno dunque dimostrato di essere un investimento a basso rischio e a elevata redditività, analogo ai titoli di Stato. Ma sinora, ovviamente, solo una minima parte del capitale delle

Casse è stato distribuito tra i risparmiatori. La grande maggioranza del capitale è ancora in mano alle Fondazioni, che sono enti pubblici «auto-referenti», cioè che non hanno padroni e dunque non rispondono a nessuno.

Qui si pone il quesito cruciale: non potrebbero queste Fondazioni, che non appartengono ad alcuno salvo a una generica «società locale» rappresentata dai partiti, essere «confiscate» dallo Stato e poi immediatamente vendute ai risparmiatori locali? In questo modo le Casse diventerebbero davvero espressione delle «società locali» senza l'intermediazione dei partiti e lo Stato potrebbe incamerare parecchie decine di migliaia di miliardi senza recare danno a nessuno, perché nessuno - se non i partiti - si sentirebbe «espropriato». I soldi che lo Stato incasserebbe dovrebbero confluire tutti nel Fondo di ammortamento del debito. A questa ipotesi si possono muovere alcune obiezioni, ma non insuperabili. Si dice, in primo luogo, che una Fondazione non può essere confiscata. Se ciò non è possibile tecnicamente, dovrebbe essere possibile una legge che imponga alle Fondazioni di conferire al Tesoro il loro patrimonio, cioè le aziende bancarie Casse di risparmio. Si potrebbe inoltre obiettare che le Casse di risparmio, per loro natura, dovrebbero restare banche a proprietà diffusa strettamente collegate alle comunità economiche nelle quali operano. Si potrebbe allora prevedere che un singolo

socio privato non possa detenere più dell'uno o due per cento del capitale di una Cassa, come avveniva per le banche popolari. E si potrebbe studiare una forma di preferenza per gli operatori economici e per i risparmiatori locali nell'acquisto delle azioni delle Casse. In fondo, a pensarci bene, i piccoli imprenditori e i risparmiatori di una provincia o di un distretto economico omogeneo possono avere difficoltà a partecipare alle privatizzazioni delle grandi banche nazionali, ma possono benissimo acquistarsi la « loro » Cassa di risparmio. Le economie locali di Biella, di Reggio Emilia, di Jesi o di Fermo potrebbero organizzarsi per rilevare le loro Casse e trasformarle in banche con azionariato diffuso al servizio più diretto dello sviluppo economico della zona. E non c'è alcun dubbio che nel futuro le banche dovranno svolgere un ruolo più attivo nella promozione dell'economia nazionale. Questo tema è stato recentemente sollevato dall'economista Romano Prodi in relazione alla politica di privatizzazioni.

Prodi ha scritto in un articolo sul *Sole-24 Ore* del 20 ottobre 1992, intitolato « La ritirata dello Stato si deciderà in banca » dove dice: « Il sistema bancario italiano dagli anni Trenta è stato tenuto rigorosamente separato dal sistema industriale perché la crisi del '29, avendo devastato le imprese, aveva travolto anche le banche che ne erano in parte proprietarie. La separazione è pe-

rò diventata estraneità ed è soprattutto diventata un limite allo sviluppo di lungo periodo delle aziende, molto diversamente da quanto avviene non solo in Germania, ma anche in Francia... Il processo di privatizzazione delle banche è quindi il passaggio necessario e primario per la 'grande trasformazione' dell'intero sistema produttivo. Ed è da qui che bisogna rapidamente e immediatamente cominciare, perché già abbiamo un numero di banche che possono essere rapidamente privatizzate e le cui azioni gli investitori italiani e stranieri sono del tutto desiderosi di mettersi in portafoglio, purché si tratti di privatizzazioni vere e non di vendita di quote di minoranza».

Poiché l'economia italiana è costituita in prevalenza da imprese medie e piccole, la privatizzazione delle Casse di risparmio, che sono istituzionalmente al servizio delle piccole e medie imprese, può essere altrettanto importante della privatizzazione delle banche di maggiori dimensioni. Casse di risparmio privatizzate potrebbero per esempio essere utilissime per la successiva privatizzazione delle aziende municipalizzate, per la creazione di nuove società ambientali e idriche, per la promozione e lo sviluppo di nuove imprese. Il ministro Andreatta ha per esempio suggerito alle Casse di risparmio di utilizzare i propri fondi, oltre che per restaurare palazzi e opere d'arte o per fare beneficenza «a pioggia», anche per fornire risorse ai neolaureati delle loro zone

che intendono avviare attività imprenditoriali. E le Casse potrebbero essere essenziali anche per aiutare le imprese nella fase delicatissima del trapasso generazionale, una sfida spesso trascurata che incombe sul futuro di moltissime aziende italiane.

Detto questo, bisogna ora chiedersi quanto possano valere le 83 Casse di risparmio italiane. Una stima è molto difficile, ma si dovrebbe trattare di parecchie decine di migliaia di miliardi. Le prime due Casse da sole hanno un patrimonio che sfiora i 30 mila miliardi. Secondo le prime indicazioni sui bilanci del 1992, infatti, la Banca di Roma ha un patrimonio complessivo di 14.716 miliardi, con un utile di 820 miliardi, mentre la Cariplo ha un patrimonio di 13.284 miliardi con un utile lordo di 800 miliardi. La privatizzazione delle Casse di risparmio, che potrebbe costituire un beneficio alle economie locali e offrire ai risparmiatori titoli appetibili per sicurezza e redditività, sarebbe dunque una tappa molto importante per raggiungere i nostri famosi 400 mila miliardi.

Un quadro a ogni parete

Oltre tremila musei pubblici e privati, 250 siti archeologici, seimila biblioteche, cinquantamila dimore storiche, centomila chiese monumentali, oltre 36 milioni di oggetti di valore storico, artistico, archeologico: sta qui, condensato in poche cifre, il maggior patrimonio artistico del mondo. Quello italiano. Un patrimonio immenso e trascurato, ricchissimo ed esposto ai furti e alle vendite illegali all'estero. Un patrimonio che forse potrebbe aiutare lo Stato a ripianare il suo debito. Il discorso, me ne rendo conto, non è facile. E forse non sarà facilmente compreso. Ma va fatto, senza ipocrisie e senza il timore di infrangere inossidabili tabù, come quello secondo il quale l'arte non va «sporcata» con l'economia.

Tutti sanno, grosso modo, in quali condizioni miserevoli si trova il nostro patrimonio artistico. Tornarci sopra potrebbe apparire superfluo. Ma converrà egualmente ascoltare una testimonianza di prima mano: quella del direttore generale del ministero dei Beni culturali, Francesco Sisinni, che così rispondeva sul settimanale *Oggi* a un lettore che chiedeva come mai lo Stato si muove sempre all'ultimo momento quando si tratta di salvare uno dei grandi monumenti nazionali.

«Lo Stato», rispondeva Sisinni, «interviene sempre all'ultimo momento (qualche volta trop-

po tardi) e passa da un'emergenza all'altra perché ancora non s'è deciso a varare un programma di tutela serio, efficace, generalizzato. Così, per vetustà, avanzato degrado, cattivo uso (e aggiungiamoci le varie calamità naturali) questa immensa ricchezza corre ormai rischi gravissimi. Da ogni angolo della Penisola arrivano segnali d'allarme. Dichiaro ufficialmente che i monumenti 'assolutamente bisognosi' di cure sono ben 1114. Crollano le mura di Urbino ma scricchiola e si sbriciola anche il Colosseo, tremano chiese, castelli e torri, vanno in rovina i palazzi, hanno problemi enormi di staticità interi centri storici. Sì, è una specie di spaventoso disastro annunciato. Abbiamo in Italia la più ricca raccolta di beni culturali, la più straordinaria testimonianza archeologica e monumentale di tutto il mondo, ma rischiamo di perderla. Perché al ministero abbiamo ancora il personale del '77, le sovrintendenze sono poche e distribuite male sul territorio, le risorse finanziarie disponibili rappresentano solo lo 0,19 per cento del bilancio statale, una miseria. Io chiedo», prosegue Sisinni, «una diversa politica: l'aumento degli organici ministeriali (e l'adeguamento delle retribuzioni per i tecnici), l'ammodernamento e l'ampliamento della rete di sovrintendenze, lo stanziamento di fondi finalmente sufficienti. Lo Stato non può continuare a considerare di serie C il dicastero dei Beni culturali e metterci a disposizione solo 350 miliardi

l'anno! Ne chiediamo duemila, che in assoluto non sono nemmeno tanti, pensando all'immenso patrimonio da salvare.»

La descrizione di Sisinni è davvero apocalittica, ma è molto dubbio che il direttore generale riesca a ottenere, con questi chiari di luna, i duemila miliardi l'anno che chiede al bilancio dello Stato. I Beni culturali dovranno arrangiarsi. E in parte lo stanno già facendo con la legge proposta dal ministro Alberto Ronchey, che intende affidare ai privati la gestione dei servizi degli 800 musei statali per migliorarne efficienza e utilizzo da parte del pubblico. Ce ne vorranno, di privati, per far superare ai musei italiani il distacco con quelli stranieri. Nel 1990, secondo un'inchiesta della Fondazione Civita pubblicata sul *Giornale dell'Arte* del dicembre 1992, i dieci maggiori musei italiani, dagli Uffizi ai Capitolini, dal Bargello di Firenze all'Accademia di Venezia hanno totalizzato tre milioni e mezzo di visitatori. Nello stesso anno i tre maggiori musei londinesi (British Museum, National Gallery e Tate Gallery) hanno accolto il triplo di turisti: quasi dieci milioni.

Con l'avvio del mercato unico europeo e l'apertura delle frontiere scattata il primo gennaio 1993 un altro pericolo incombe sul nostro patrimonio artistico: quello di un rapido espatio di quadri e sculture verso le case d'asta di Parigi e di Londra. Senza più controlli alle frontiere ri-

schia di rimanere un semplice oggetto d'antiquariato la vecchia legge 1089 del 1939, nota come «legge Bottai» dal nome del ministro fascista che la introdusse. La legge prescrive che un cittadino italiano che voglia esportare all'estero un oggetto artistico degno di tutela debba chiedere il permesso ai Beni culturali i quali possono esercitare il diritto di prelazione, acquistare e far rimanere in Italia il quadro, la scultura o il mobile antico. Questa legge funzionava male anche con le frontiere chiuse, tanto è vero che si calcola che negli ultimi trent'anni siano usciti dall'Italia almeno centomila oggetti d'arte degni di tutela, tra cui 21 mila quadri. Figuriamoci ora che non ci sono più le dogane tra l'Italia e gli altri Paesi Cee. La legge del '39 resterà lettera morta. Per la verità, il ministro Ronchey ha cercato di correre ai ripari e ha stipulato a Bruxelles con i suoi colleghi europei un accordo che dovrebbe consentire ai Beni culturali di «inseguire» all'estero opere illecitamente esportate. I Beni culturali potrebbero istituire un corpo di 007 da sguinzagliare per l'Europa a rintracciare dipinti e suppellettili esportati in barba alla «legge Bottai», per farli rientrare in Italia. Tutto ciò in teoria, perché i Beni culturali non avrebbero certo i mezzi per organizzare una sorveglianza così diffusa e capillare. Senza contare che solo una parte del patrimonio artistico è catalogata e dunque i presunti 007 artistici non saprebbero in molti casi neppure che cosa cerca-

re. «Spoglieranno l'Italia», ha sentenziato amaro Federico Zeri, uno dei maggiori critici d'arte italiani, sulla *Stampa* dell'11 dicembre 1992, «porteranno via tutto. Sarà la giusta punizione per questo Paese troppo stupido che non è degno di un'eredità storica eccezionale e che non la sa difendere. Il saccheggio è quel che si merita.» Per la verità, il saccheggio è già in corso da parecchi anni: ed è questa un'altra piaga che tormenta l'Italia delle arti. Il 19 febbraio 1993 il colonnello Roberto Conforti, responsabile del comando dei Carabinieri che si occupa di tutela del patrimonio artistico, ha fatto un agghiacciante bilancio dei furti di oggetti d'arte: 350 mila opere trafugate in vent'anni, 22.236 furti denunciati da musei e raccolte pubbliche e private, 9189 scorriere nelle chiese, 11.238 «visite» di ladri in case private. Un giro d'affari che s'aggira sui settemila miliardi l'anno e che ingrassa i mercanti d'arte di mezzo mondo. Le regioni più colpite dai furti sono nell'ordine il Lazio, la Lombardia, la Campania, la Toscana, l'Emilia Romagna, il Veneto e la Sicilia.

Tra incuria, esportazioni facili, furti all'ingrosso ci si può chiedere che cosa resterà del patrimonio artistico italiano ai nostri pronipoti. Tuttavia, tra la popolazione, la «voglia d'arte» sembra in aumento. Lo dimostrano non soltanto i successi clamorosi di singole esposizioni, come quella memorabile dei bronzi di Riace a Firenze,

che rasentò l'isteria collettiva. Lo dimostra anche la crescita dei musei. Secondo una ponderosa ricerca della Fondazione Agnelli, oggi ci sono in Italia 3260 musei, mentre nel '79 l'Istat ne aveva censiti solo 1404. Dominano i musei comunali (42,8%), seguiti da quelli privati (16,9), da quelli statali (15,4) e da quelli ecclesiastici (12,9). L'abbondanza dei musei non vuol però dire abbondanza di qualità o di occasioni per il pubblico. Solo il 10% dei musei è situato in una sede appropriata e solo il 51,3% è aperto a orari fissi, mentre gli altri o sono chiusi o sono aperti solo a richiesta. Infine - ma il dato risale al '79 - solo il 33,7% delle opere dei musei risulta esposto al pubblico, mentre quasi il 70 per cento è custodito in sale non accessibili o in depositi a volte inadeguati, con grave rischio di deperimento. Sembra di ritrovare anche qui l'antico vizio italiano del campanilismo e delle ambizioni sproporzionate alle risorse. Ogni Comune vuole il suo museo, ma poi non ha i mezzi per mantenerlo. Sicché all'abbondanza delle opere non corrisponde un'adeguata possibilità o capacità di valorizzarle.

Perché non scegliere una strada diversa? Una strada che consentirebbe di diffondere le opere d'arte tra i cittadini e contemporaneamente di recuperare risorse allo Stato e agli stessi Beni culturali? Perché non si decide di vendere agli italiani e magari anche agli stranieri quella parte di patrimonio artistico pubblico che lo Stato o i Comuni

non riescono a esporre? So benissimo che questa proposta suonerà come una bestemmia alle orecchie di molti cultori d'arte. Ma vorrei elencare alcuni semplici quesiti. Un quadro non eccelso, una scultura minore, uno dei moltissimi reperti archeologici emersi dal nostro ricchissimo sottosuolo non sarebbero più valorizzati, più visti e più gustati se fossero esposti in una casa piuttosto che giacere negli scantinati di un deposito? Se un'opera d'arte è anche una testimonianza di civiltà che esprime la cultura della propria epoca, il suo «messaggio» non sarà meglio udito all'interno di una famiglia, tra persone vive, piuttosto che in una sala chiusa, buia, silenziosa e magari mal protetta dalle insidie dei ladri? Non sarebbe auspicabile che in ogni alloggio italiano, accanto al televisore, vi fosse una testimonianza del nostro passato? Non sarebbe questa diffusione di oggetti culturali tra gli italiani più educativa di cento nuovi musei, ammesso che lo Stato avesse i soldi per aprirli? Penso che valga almeno la pena di riflettere su queste domande.

Ma c'è di più. Una parte del nostro patrimonio artistico è utilizzato per arredare uffici pubblici. Facciamo un caso concreto. La Pinacoteca di Brera, eccelsa quanto accidentata raccolta milanese, ha un patrimonio catalogato di circa 1700 quadri. Ebbene, solo 700 sono stabilmente esposti al pubblico (quando sono aperte tutte le sale, cosa quanto mai rara). Degli altri mille, 600 fan-

no parte del deposito interno, che ci assicurano assolutamente rigoroso, con rastrelliere e adeguata climatizzazione. Queste opere possono venire visionate dagli studiosi e rimpiazzano i quadri esposti che per una ragione o per l'altra (restauri, prestiti a mostre) debbono essere temporaneamente sostituiti. Ci sono poi altri 400 dipinti che appartengono al catalogo di Brera ma sono disseminati negli uffici pubblici del Milanese: fanno bella mostra di sé nello studio di un intendente di Finanza, di un magistrato, di un provveditore alle opere pubbliche.

Orbene, è proprio necessario che lo Stato tenga immobilizzato un patrimonio artistico di pregio per arredare gli uffici dei suoi funzionari? Non sarebbe meglio che lo Stato vendesse quei quadri e facesse affiggere negli uffici dei suoi «servitori» dei bei calendari illustrati, delle stampe o magari delle copie di quegli stessi quadri? Le 400 tele di Brera in «deposito esterno» presso uffici pubblici potrebbero essere messe all'asta senza alcun danno per la cultura e il ricavato potrebbe essere suddiviso in parti uguali: metà al Fondo di ammortamento del debito e metà ai Beni culturali per le innumerevoli esigenze illustrate da Sisinni. Se ci mettessimo su questa strada, dovremmo valutare quante opere possono essere stabilmente esposte al pubblico, tenerne un numero uguale custodito nei depositi e vendere tutto il resto. Alle aste, che si potrebbero tenere a

rotazione nelle città d'arte italiane, dovrebbero poter partecipare anche cittadini stranieri, così lo Stato arginerebbe le esportazioni clandestine, guadagnerebbe lui anziché far guadagnare i ladri e i mercanti e potrebbe anche seguire il percorso delle varie opere onde richiamarle all'occorrenza in Italia per mostre temporanee. Chi compra dallo Stato potrebbe infatti impegnarsi a concedere l'opera per eventi particolari. Un mercato d'elezione potrebbe essere rappresentato dalle comunità di italiani all'estero. La Fondazione Agnelli, che ha studiato a fondo i flussi migratori, valuta che nel mondo ci siano almeno 60 milioni di oriundi italiani che mantengono un qualche legame, magari solo sentimentale, con il nostro Paese. Negli Stati Uniti gli italoamericani sono 15 milioni e sono una comunità forte anche dal punto di vista economico. Vaste comunità di origine italiana ci sono anche in Canada, in Argentina, in Venezuela e in Australia. Non potrebbe lo Stato offrire anche a questi figli lontani un «pezzo d'Italia», magari solo un vasetto etrusco o romano? Probabilmente questi italiani emigrati sarebbero ben disposti ad acquistare un segno della loro antica Patria partecipando con ciò direttamente al suo risanamento economico. Le comunità organizzate di italiani all'estero, a cominciare dalla National Italian American Foundation statunitense, potrebbero essere utilmente coinvolte in questa operazione di «marketing cultural-patriottico».

Forse mi sono spinto un po' in là con la fantasia. Ma credo che l'opera di risanamento finanziario del Paese debba fare appello anche alla fantasia. E ai molti che considererebbero un sacrilegio la vendita della parte meno pregiata del patrimonio artistico pubblico non posso che rifare la domanda iniziale: che cosa pensereste di un padre che per conservare malamente la propria galleria di quadri lesinasse il pane ai figli?

E per finire una bella riforma

SIAMO quasi arrivati in fondo al nostro periplo attorno al debito pubblico, un viaggio spero non del tutto noioso, anche se forzatamente infarcito di cifre. Abbiamo detto che per sconfiggere il debito ci vuole uno strumento straordinario. Abbiamo identificato questo strumento nel Fondo di ammortamento, da porre sotto il controllo diretto del presidente della Repubblica. E abbiamo descritto il Fondo come un lago con molti affluenti: le donazioni dei semplici cittadini che potranno e vorranno seguire l'esempio del «volontario fiscale» Luciano Corradini; i risarcimenti dei tangentocrati e degli evasori fiscali; le confische dei patrimoni della criminalità organizzata; le restituzioni volontarie di tutti coloro che hanno succhiato in questi anni dalle generose mammelle dello Stato; poi una parte dei proventi delle

privatizzazioni di aziende parastatali e municipalizzate; una parte delle cessioni degli alloggi pubblici; tutto il ricavato della vendita delle Casse di risparmio e una parte della cessione degli oggetti d'arte che lo Stato non sarebbe in grado di esporre. Ci proponevamo di raggiungere entro il 1995 l'ambiziosa cifra di 400 mila miliardi, quella che ci consentirebbe di abbattere il debito fino al punto di vederlo calare dal 1996 in poi con la sola forza delle entrate ordinarie, senza cioè dover più ricorrere a stangate o nuove misure eccezionali. E siamo certi che da quel momento il debito calerebbe almeno con la stessa velocità con la quale è cresciuto.

E se i 400 mila miliardi non fossero raggiunti? Allora, e solo allora, si potrebbe immaginare una forma di tassazione straordinaria, basata su un aumento dell'Iva (cioè delle imposte sui beni di consumo), dell'Irpef (cioè dell'imposta sui redditi) e sull'introduzione di una leggera patrimoniale generalizzata. Queste imposte straordinarie dovrebbero valere per il solo 1995 e fornire solo il gettito necessario a raggiungere i famosi 400 mila miliardi.

Poi però bisognerà fare un'ultima cosa: assicurarsi che il debito non si riformi più e dunque rafforzare le difese costituzionali affinché ciò non accada. Abbiamo già visto che l'attuale baluardo, quell'articolo 81 della Costituzione che vieta di varare nuove spese pubbliche senza indi-

care l'entrata con cui farvi fronte, è stato facilmente aggirato dai partiti. Bisognerà introdurre nella Costituzione nuove norme più stringenti, di cui si parla del resto da tempo. Si potrebbe per esempio vietare il disavanzo corrente e consentire il deficit solo per le spese d'investimento. Si potrebbe rendere inemendabile da parte del Parlamento il progetto di bilancio presentato dal governo, in modo che se il Parlamento boccia il bilancio il governo deve dimettersi e il Parlamento rischia di venire sciolto. Si potrebbero incorporare nella Costituzione i famosi parametri del trattato di Maastricht, che impongono un debito pubblico «fisiologico» non superiore al 60 per cento e un deficit annuale non superiore al 3 per cento del prodotto lordo. Si potrebbero studiare altre norme ancora. Ma soprattutto si dovrebbe mantenere viva nei cittadini la consapevolezza che ho cercato di trasmettere con questo libro: il debito è lo specchio dei nostri vizi civili. È «cosa nostra». Tocca a noi restituirlo se non vorremo essere maledetti dai nostri figli.

Il debito non è invincibile

Intervista a Piero Barucci



PIERO Barucci, professore universitario di Economia Politica e Storia delle dottrine economiche a Siena e poi a Firenze, presidente del Monte dei Paschi di Siena, amministratore delegato del Credito Italiano e presidente dell'Associazione bancaria italiana, ministro del Tesoro nel governo Amato, è l'uomo che ha varato il Fondo di ammortamento del debito pubblico. È giusto, dunque, chiedere in primo luogo a lui un giudizio sulle analisi e sulle proposte contenute in questo libro. Come leggerete, su alcune tesi Barucci è d'accordo, su altre dissente, anche vivacemente. Al di là dei consensi e dei dissensi, è opportuno che del debito pubblico e di come sconfiggerlo si cominci a discutere, e non solo tra gli addetti ai lavori. Il dibattito è avviato. Speriamo che prosegua.

Che immagini Le vengono in mente quando pensa al debito pubblico? Una montagna che sta crollando sulla testa? Un drago invincibile? Un nemico serio che si potrà sconfiggere?

Lo definirei un nemico arcigno che si può sconfiggere, ma con non poca difficoltà.

Secondo Lei gli italiani sono consapevoli della pericolosità del debito pubblico? E sanno che in fondo pur essendo enorme, il debito non è poi troppo superiore al patrimonio dello Stato ed è inferiore alla ricchezza finanziaria delle famiglie?

Gli italiani sono consapevoli del peso del debito pubblico che hanno accumulato in una trentina di anni della loro storia. Ma sanno anche che è una grandezza ancora governabile e che si può ricondurre a più miti consigli.

Che cosa si potrebbe fare di più per informare i cittadini sulla reale dimensione del debito e sulla necessità di intervenire per ridurlo?

Si può soltanto informare correttamente intorno al problema. Dire qual è la sua dimensione, dire quali sono gli strumenti che si possono usare per combatterlo, per ridurlo e spiegare anche che in un paio di anni di severa cura si può avviare finalmente un percorso virtuoso.

Secondo Lei la guerra al debito si potrà combattere con le armi ordinarie o richiederà strumenti straordinari?

Non è un problema di scelta: la guerra va combattuta solo con gli strumenti ordinari. Ci sono tutte le condizioni perché si possa concluderla con un successo.

Come vi è venuta in mente l'idea di creare il Fondo di ammortamento del debito? E come dovrebbe funzionare?

L'idea viene da molto lontano. Un'idea che si ritrova in letteratura economica ormai da quasi due secoli. Sostanzialmente funziona in questo modo: vi è una specie di recipiente entro il quale affluiscono delle entrate le quali non servono per fronteggiare delle spese, ma unicamente per ridurre la consistenza del debito pubblico. In poche parole, ogni lira che entra nel Fondo va a diminuire di una lira la consistenza del debito pubblico nel suo insieme.

Secondo Lei a quali condizioni gli italiani sarebbero disponibili a effettuare donazioni spontanee allo Stato per ridurre il debito seguendo l'esempio del «volontario fiscale» Luciano Corradini che ogni mese versa a questo scopo 500 mila lire?

Non escludo che si possano creare le condizioni perché ci possano anche essere delle «donazioni volontarie», le chiamerei così, allo Stato. Bisogna che ci sia un clima politico di forte unità, che si crei attorno a questo problema una consapevolezza sociale unitaria e bisogna che i cittadi-

ni abbiano la certezza che, contribuendo al Fondo di ammortamento del debito pubblico, in realtà contribuiscono al rafforzamento della loro economia e al miglioramento della loro qualità di vita.

In questo libro abbiamo ipotizzato che al Fondo di ammortamento potrebbero confluire i risarcimenti dei condannati per corruzione e concussione nell'ambito di Tangentopoli, nonché i patrimoni confiscati ai boss della criminalità organizzata. Lei che ne pensa?

Ma perché no? Potrebbero finire senz'altro nel Fondo dei risarcimenti dei condannati per corruzione e concussione nell'ambito di Tangentopoli e perché no, potrebbero anche confluirci i patrimoni confiscati ai «boss» della criminalità organizzata. Temo però che si tratterebbe comunque, e si tratterà comunque, di dimensioni troppo impari rispetto al fabbisogno.

Abbiamo anche ipotizzato che parte dei proventi delle privatizzazioni possano finire al Fondo. Secondo Lei le privatizzazioni potranno davvero coinvolgere il risparmio dei cittadini. E a quali condizioni?

Mi pare del tutto corretta l'ipotesi secondo la quale le entrate derivanti dalle privatizzazioni possano finire al Fondo. Si tratta di un'ipotesi, però, che comporta un vincolo politico non indifferente. In altri termini bisogna ipotizzare che

queste entrate non vadano a fronteggiare delle spese, correnti o per investimento che possano essere. È un'ipotesi che costituisce un corsetto stretto per il comportamento del governo del nostro Paese, ma è un'ipotesi del tutto condivisibile. Gli italiani possono utilizzare i loro risparmi per le privatizzazioni se ricorrono le condizioni che sono quasi sempre necessarie in queste circostanze: privatizzare imprese buone, che abbiano buone prospettive di rendimento e che abbiano anche qualche capacità di crescere come valore di capitalizzazione.

Che ne pensa dell'idea di «confiscare» e vendere tutte le ottantatré Casse di risparmio italiane? Non potrebbe essere un'operazione utile sia per ridurre il debito sia per dare uno strumento di promozione più efficace alle economie locali?

Mi sembra una sciocchezza, con molta franchezza. Le Casse di risparmio italiane sono strutture creditizie che appartengono alle comunità locali. Nella grandissima parte di esse lo Stato non ci ha messo una lira e mi parrebbe davvero improprio utilizzare proventi della loro vendita per ridurre il debito pubblico nazionale. Invece resta centrale il ruolo che esse possono svolgere per diventare banche a tutti gli effetti, quindi competitive, ma prevalentemente rivolte all'economia locale.

Lei sarebbe favorevole a cedere parte del patrimonio artistico pubblico?

Anche questa mi pare una sciocchezza. Pensare di vendere una parte del patrimonio artistico pubblico, non so per far che cosa, non appartiene alle idee che mi circolano per la mente.

Secondo Lei a quali condizioni gli italiani accetterebbero una tassa straordinaria per ridurre il debito?

Non mi sembra una domanda posta nel modo corretto. Anche perché ho detto che la battaglia del debito pubblico va condotta con le armi ordinarie.

Lei se la sentirebbe di proporre un piano straordinario di questo tipo?

Proprio no.

Che Paese vorrebbe lasciare ai suoi figli e ai suoi nipoti?

Mi pare che tutti noi si abbia il problema di lasciare alle generazioni future un Paese in equilibrio finanziario migliore. Per una trentina di anni abbiamo continuato ad andare a pranzo tutti i giorni mandando il conto alle generazioni future. È il caso di cominciare a tirare la cinghia per lasciare un po' di spazio a chi prenderà il posto dopo di noi.

Ci stiamo andando, verso un Paese così, oppure stiamo andando dalla parte opposta?

Mi pare che la direzione che si è presa sia la direzione giusta. Il problema è ora quello di acce-

lerare il passo in questa direzione e di muoversi con maggiore decisione.

Lei, oltre che ministro e banchiere, è anche studioso di economia. E in questa veste ha analizzato a fondo il pensiero di Adamo Smith, il padre dell'economia politica, che era anche professore di Morale. Che farebbe Adamo Smith se dovesse gestire l'uscita dal debito pubblico?

Adamo Smith, che era non soltanto un filosofo ma anche un uomo molto paziente e molto saggio, avrebbe affrontato il problema del debito pubblico con cautela ma con decisione. Proprio come ha cercato di fare il Governo Amato.



Finito di stampare nel maggio 1993
da «La Tipografica Varese»
Printed in Italy

